l'astrolabio
CHI HA SCONFITTO WESTMORELAND
PUEBLO: VERSO LA PROVA DI FORZA
STRATEGIA DEL POTERE STUDENTESCO
IL PROCESSONE DI "COSA NOSTRA"
ROMA 31 MARZO 1968 - ANNO VI - N. 13 - SETTIMANALE L. 15

l'astrolabio

in copertina: Westmoreland

Domenica 31 Marzo 1968

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

Redattore Capo
Mario Signorino

sommario

la vita politica

documenti

agenda internazionale

cronache

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

NEW YORK: *La borsa*

tra il mammuth e il cinghiale

Le prevenzioni e propensioni politiche alterano facilmente il giudizio su programmi e indirizzi che, operando entro un raggio internazionale, sono necessariamente modulati sulle condizioni di fatto e sulle tendenze di un ampio mercato monetario, finanziario, commerciale, di variabili dimensioni. Chi sta sul versante di sinistra in questo periodo storico mette al primo posto dei suoi obiettivi di pace e di liberazione la riduzione della pressione dell'imperialismo americano nel mondo, ma se deve decidere sulla sorte della sua moneta inserita in un sistema reso unitario da una ragione comune di cambio e di convertibilità, dovrà pur sempre regolare i suoi conti sulla sorte e sui vincoli del sistema.

Se la speculazione investe il dollaro attraverso il parametro aureo della sua convertibilità, il Governo di Roma, qualunque sia la sua tinta, deve scegliere se sia preferibile tentare di salvare il sistema o correre il rischio di una catena difficilmente coordinabile di svalutazioni. Così il sistema ha salvato la lira nel 1963, non è riuscito a salvare la sterlina un anno addietro e tenta ora di evitarne un'ulteriore caduta.

La decisione successiva doveva riguardare i modi di salvaguardia del prezzo dell'oro. Io non saprei davvero rimprovevare le banche centrali se alle incertezze ed ai pericoli di un mercato manovrato da fortissimi interessi rialzisti hanno preferito arrivare alla stabilizzazione attraverso la sterilizzazione dell'oro monetario.

Come già si è detto, è una soluzione sperimentale, che corre l'alea di una riuscita condizionata da una disciplina capace di resistere ad interessi non omogenei con quelli della difesa monetaria. Ed è anche una soluzione in via generale provvisoria, in quanto condizionata dal sostegno di un prezzo comunemente giudicato artificioso. Se così è, le previsioni sono alla lunga incerte.

Il mammuth americano. Questo giudizio, se giusto, invita a studiare in tempo utile possibilità di futuri aggiustamenti sufficientemente tranquilli, cioè non improvvisati e perciò rovinosi. Studiare in tempo utile significa riuscire a persuadere il mammuth americano a considerare il sistema monetario e le sue funzioni dal punto di vista dell'interesse generale degli associati.

Il mammuth diventa accessibile a diversi ragionamenti quando batte la testa contro il muro. Ora l'ha battuta, ed il terzo gruppo delle decisioni delle banche centrali si raggruppa attorno

VIETNAM: *La sporca guerra*

all'impegno politico e/o monetario di Washington di raggiungere entro un paio di esercizi il pareggio dei suoi conti internazionali.

Washington decade dalla posizione di arbitro ed è condizionata dall'aiuto degli associati. Se ne sta discutendo ora in sede CEE per adattare le tappe di attuazione del *Kennedy round* a favorire più ampie vendite di merci americane in Europa. Vedremo se la Francia se ne servirà come arma di pressione per la riforma del sistema monetario. Comunque noi pagheremo abbastanza caro il dissesto del dollaro e della sterlina, e dobbiamo temere ancora la pressione del protezionismo mercantile americano sempre viva ma frenetica in tempi elettorali.

Il raddrizzamento della bilancia americana altererà anche profondamente il gioco di quella meccanica dei fluidi, così difficile da penetrare dai profani, che regola le correnti generate da bilance attive, come quelle europee, in confronto di bilance passive, come quelle americana ed inglese. Un certo vantaggio lo avremo alla breve dalla cessazione di un certo fattore inflazionistico diffusivo connesso con la invasione del dollaro, ed alla lunga dai limiti posti alla estensione dei domini industriali americani.

Ma avremo anche il danno di una certa decurtazione di investimenti che bisognerà surrogare, forse sul mercato europeo del credito. Non sono in grado di giudicare se la liquidità ora disponibile sia sufficiente ai nostri bisogni di sviluppo. Sono in grado di esprimere una fondata diffidenza sulla capacità della programmazione concertata, così come è immaginata, di dare al Mezzogiorno un sollievo sensibile di occupazione e di salari industriali. Potrà dare sollievi parassitari ad una certa classe, ed intanto splenderà nel cielo elettorale come una maestosa vescica multicolore.

Un'alternativa valida. Giunti a Washington al quarto gruppo di decisioni che in un cerchio logico più ampio consideravano il sistema nel suo complesso, si è fatto bene a scegliere la via della riforma anzichè accedere alle contestazioni totalitarie francesi? Fare dell'oro l'unico perno delle monete occidentali convertibili non è più possibile, come riconoscono gli stessi francesi; espellere le monete di riserva dalla funzione formale ed ufficiale di regolatori delle compensazioni internazionali non è praticabile nello stato attuale degli scambi mondiali. Non lo sarebbe neppure per una CEE barricata nella sua cintura preferenziale. L'alternativa vera è un sistema mondiale d'interconnessioni creditizie senza paratie stagne nazionali, capace di regolare automaticamente compensazioni e liquidità. E' un sistema ideale, ed è perciò ancor lontano.

I paesi europei del *pool* dell'oro riconoscono da un pezzo la necessità di una revisione che poggi su due principi: bilanciare nella gestione del Fondo monetario internazionale la pesante egemonia americana, accrescere le possibilità di alimentare la liquidità ed il credito internazionale. Sul primo punto si è convenuto un nuovo sistema di votazione che permetterebbe, al limite, il veto ad un gruppo di paesi, ad esempio della CEE, che rappresentasse un sesto dei diritti di voto. Per il secondo si intende completare gli attuali diritti di prelievo dei partecipanti col noto sistema di nuovi e speciali diritti di prelievo.

In attesa della prossima e finale riunione di Stoccolma i francesi rinnovano la loro opposizione intransigente a che dollaro e sterlina continuino a manovrare per i loro bisogni il Fondo; perciò prima risanamento delle bilance e poi prelievi, ed i nuovi diritti speciali siano automatici, tali da mettere direttamente in circolazione senza arresti ed intermediari nuova liquidità. E' probabile su questo punto abbiano ragione.

Molte incertezze restano sull'esito di questi progetti, pur dovendo riconoscere che essi realizzano una riduzione del potere economico americano, della funzione di riserva dell'oro e del dollaro. Ma la riforma di un sistema economico sorto con il marchio di una egemonia americana impegnata nella guerra fredda con l'Est è naturalmente un problema politico e di forze politiche. De Gaulle ha affrontato anche questo con una recisa volontà di demolizione in parallelo con la secessione — a mio parere giustificata — dalla NATO, e pur tuttavia senza voler rompere vincoli di solidarietà occidentale, probabilmente anche militare, e certamente di convertibilità monetaria.

L'Italia e la NATO. Fin dove potranno arrivare le autorità monetarie italiane ed occidentali in caso di urto? L'interrogativo si pone sul piano politico. La permanenza o l'uscita dal Patto atlantico resta sempre il problema fondamentale della nostra vita nazionale.

Ma se la massacrante politica di potenza americana ci ha condotto alla conclusione di doverci proteggere da essa, e ci propone come esempio la attenta, decisa smobilitazione che la Francia ha operato delle dipendenze e delle molteplici, capillari e semiclandestine influenze derivanti dalla alleanza militare, sul piano degli interessi monetari ed anche economici non si può non affermare che bisogna proteggerci anche dal gollismo. Questo è portatore per sua natura di un indirizzo di nazionalismo chiuso. Anche la CEE è un blocco che solo se chiuso è idoneo all'offensiva sotto la guida francese contro il dollaro e la sterlina. L'unità politica della nostra Europa, di cui si favoleggia con tanta irresponsabile libidine oratoria, è un ettoplasma non ancor evocabile, nelle condizioni europee, su un orizzonte di previsione politica. Per contro sono innegabili e crescenti, nonostante la crisi attuale, le spinte unificatorie sul piano dei fatti economici. Singolare contraddizione che non si può cancellare con le frasi, e dentro la quale bisognerebbe lavorare per istituzionalizzare in forme definite le possibilità effettive di collaborazione nei settori centrali della economia.

De Gaulle

Se Parigi, Roma e Bonn fossero animate da una sincera, non cripto-partitica, volontà europeista avrebbero puntato come prima meta unificatrice ad una bilancia europea dei pagamenti, sorretta da una comune riserva. E sempre sul piano dell'allargamento, non della chiusura gollista: allargamento all'Inghilterra, ed a tutta l'Europa occidentale. Anche a condizione di ridurre gradualmente il Mercato Comune preferenziale ad una grande zona di libero scambio; anche a condizione di trasformare profondamente il mercato comune agricolo, diventato una vera trappola per noi.

E sempre seguendo come direttiva generale la libertà delle transazioni economiche, regolata dalla collaborazione degli istituti di credito statale, non privati, forse capace alla lunga di liberare il sistema nel quale operiamo dalle crisi speculative che sono il prezzo e la condanna di un sistema capitalista privo di correttivi.

FERRUCCIO PARRI ■

ELEZIONI

le manovre della triplice

D emocristiani e socialisti hanno dovuto affrontare un finale piuttosto tormentato del processo di formazione delle liste elettorali. Mentre scriviamo sappiamo già che l'onorevole Fanfani si presenta sia alla Camera che al Senato, ma non sappiamo ancora come si è concluso lo scontro Mariotti-Cariglia all'interno della direzione socialista.

Risulta peraltro possibile sin da adesso la valutazione di voci e di iniziative che si sono sviluppate in queste difficili giornate. Dietro la lotta di potere si ritrova infatti ancora una volta la tensione tra due indirizzi politici interni alla maggioranza che deve essere attentamente seguita in considerazione degli sviluppi che promette per la prossima legislatura.

NENNI E DE MARTINO

I « giubilandi ». Se si esamina, ad esempio, il turbinio di ipotesi e di commenti sorti attorno al caso Fanfani, determinato dalla volontà del ministro degli Esteri di tener fede alla promessa fatta alla federazione senese della DC, a lui legatissima, di farle assegnare un mandato parlamentare, si trova una gran quantità di « voci maliziose » messe in circolazione dalla « Triplice alleanza » di Mancini La Malfa e Colombo. In particolare sul fatto che Fanfani si presenterà anche al Senato, su invito di Rumor preoccupato del rischio che Fanfani finisse per cedere davvero il suo posto al candidato senese ove questo non risultasse eletto nella sedicesima circoscrizione, si è immediatamente imbastita la storia che il ministro degli Esteri aspirerebbe alla presidenza della assemblea di Palazzo Madama.

In verità, collegando l'obiettivo della Presidenza del Senato alla strategia fanfaniana per le prossime elezioni per

---

luigi ghersi lascia l'astrolabio

C aro Direttore, credo sia venuto il momento di rendere pubblica la decisione, maturata già dalla fine di dicembre e operante da più d'un mese e mezzo, di lasciare la vice direzione dell'*Astrolabio.* Alla base di questa mia determinazione c'è una divergenza di fondo sull'interpretazione della politica di unità delle sinistre, che era affiorata in più d'una occasione su queste colonne e che si è fatta improvvisamente stridente dopo il Suo appello elettorale a favore delle liste PCI-PSIUP. Questa divergenza non coivolge la linea dell'*Astrolabio,* che rimane un giornale libero da ipoteche di partito, di schieramento o di corrente. Ma comporta una maggiore omogeneità politica nella direzione, proprio per far sì che questa indipendenza di giudizio continui a scaturire giorno per giorno da una interpretazione politica e giornalistica degli avvenimenti del tutto svincolata da condizionamenti di qualsiasi genere, che sia insomma un fatto attivo, vitale, non il risultato meccanico di un compromesso estenuante.

Da questo punto di vista, la mia permanenza alla vice-direzione, su una linea nettamente divergente da quella del direttore, verrebbe ad introdurre nel lavoro quotidiano del giornale un momento di contestazione inevitabile quanto inutile. Ritengo infatti che l'*Astrolabio* non potrebbe avere migliore garanzia di indipendenza — e quindi anche di rispetto sostanziale delle diverse componenti politiche che vi si riconoscono — di quella che offre il suo direttore. Continuo a credere, dunque, nella funzione dell'*Astrolabio,* nella sua capacità d'esercitare una pressione e uno stimolo critico sulle forze della sinistra, ma sento che il mio posto non è più qui.

Con il più cordiale augurio di buon lavoro a Lei e agli amici della redazione, suo

Luigi Ghersi

R endo omaggio alla coscienza ed allo scrupolo politico che induce Luigi Ghersi a lasciare l'*Astrolabio.* Sono ragioni alle quali deve inchinarsi il rammarico mio e dei compagni di redazione per una collaborazione che s'interrompe, segnata dalla sua singolare intelligenza politica e dal vivace temperamento giornalistico che egli ha applicato a fare di questo giornale una cosa viva. L'augurio che gli rivolgo per il suo avvenire è pari alla stima che si è guadagnato fra di noi.

Mi è gradita la sua fiducia nella permanenza di una funzione critica dell'*Astrolabio,* politicamente utile se esercitata con indipendenza di giudizio e con quella preoccupazione di obiettività che può essere consentita da un sufficiente distacco dagli interessi particolari dell'attività politica. Non mi distoglie, anzi mi conferma in questo indirizzo, l'appello che egli ricorda, ma non interpreta bene se lo riduce ad un semplice invito elettorale a favore delle liste PCI-PSIUP, mentre voleva indicare la esigenza generale ed ormai urgente di una politica necessariamente unitaria di sinistra, che trova e troverà i suoi confini in impegni incisivamente operanti di sinistra. Oltre dunque la contingenza elettorale.

Ferruccio Parri

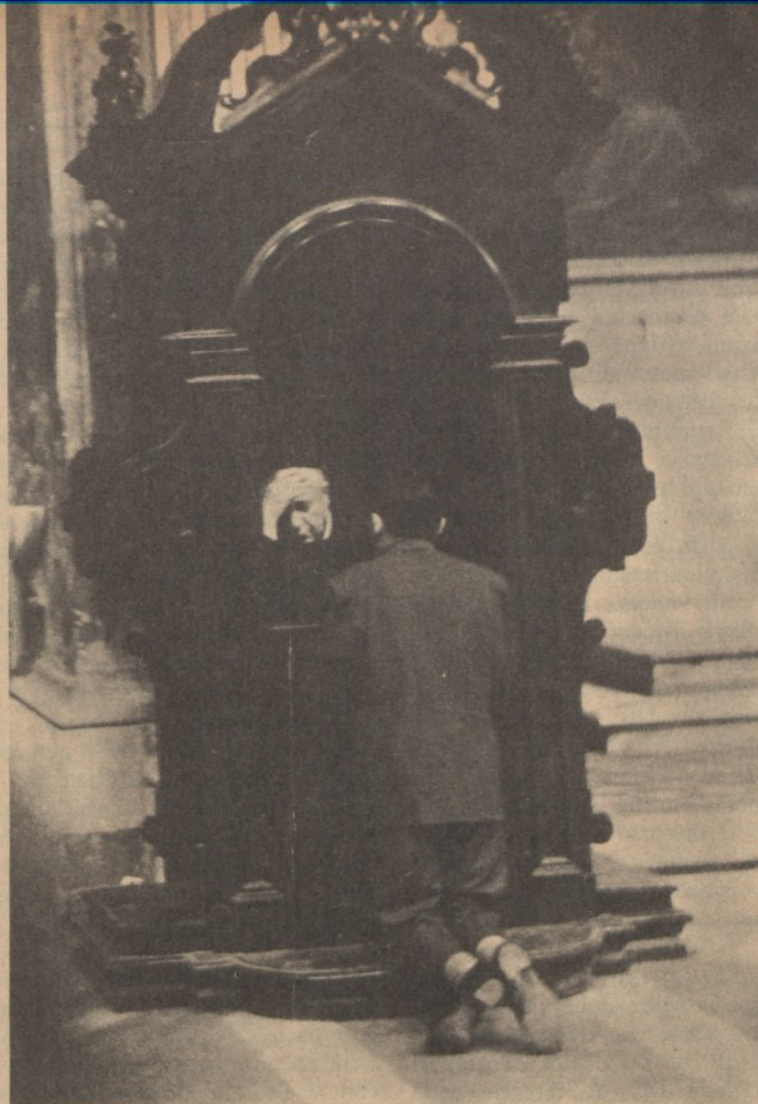
la Presidenza della Repubblica, parecchi osservatori hanno preso l'ipotesi per buona, senza dare gran peso alle smentite di ambienti vicini al diretto interessato.

L'elemento che però sembra provare chiaramente la falsità e lo strumentalismo di tutta la congettura, è costituito dall'alacre fervore con il quale in ambienti della destra socialista si è rilanciata in questi giorni la voce di una decisa aspirazione di De Martino alla presidenza della Camera (che spetterebbe senz'altro al PSU ove la DC si aggiudicasse la presidenza del Senato).

E' appena il caso di ricordare che già parecchi mesi fa fu fatta circolare la voce che il co-segretario del PSU cercava una posizione di onorato riposo all'assemblea di Montecitorio (e De Martino ebbe modo di smentirla nella maniera più recisa nel corso di una trasmissione di « Tribuna politica »). Ma la « Triplice Alleanza » sembra procedere con sistemi molto disinvolti, convinta che una diffusione insistente di voci, sostenuta da tutta la grande stampa e da una robusta rete clientelare, possa alla lunga rendere possibile quella giubilazione di Fanfani e di De Martino della quale ancora oggi non si vedono le condizioni.

L'esegeta. Adesso la « Triplice » (di cui l'agenzia dei manciniani ha negato nei giorni scorsi l'esistenza ma in termini che in definitiva confermano la nostra convinzione che esista una intesa che attraversa i partiti e mira ad un centro-sinistra più moderato e più efficiente) ha schierato in campo anche l'on. Flavio Orlandi, un parlamentare che è sempre stato considerato molto amico dell'on. Saragat. In un articolo comparso sull'*Avanti!* di domenica scorsa Orlandi, senza la prudenza che la sua stessa fama di « esegeta del Quirinale » avrebbe dovuto imporgli, ha sviluppato un commento delle lodi che il presidente della Repubblica ha rivolto al Governo per il suo comportamento nella crisi dell'oro, tale da dare l'impressione che Saragat aveva inteso sostenere la linea di politica economica di Carli, di La Malfa e di Colombo.

C'è solo da sperare che il Capo dello Stato sappia tempestivamente sottrarsi alle strumentalizzazioni della « Triplice », evitando di trovarsi, come già gli accadde nei giorni della crisi del Medio Oriente, nella condizione, non giovevole alla sua persona né alle istituzioni, di esprimere opinioni non condivise da una porzione rilevante del paese.

A. S. ■

IL PENITENTE

I CATTOLICI DEL DISSENSO A FIRENZE (3)

la diaspora del lapirismo

Cinque anni fa, alle politiche del 1963, Firenze viveva una esperienza politica che destava discussioni vivaci in tutto il paese. A Palazzo Vecchio La Pira aveva costruito sin dal '61 un centro-sinistra pilota, fondato sul dialogo tra la sinistra cattolica e l'ala del PSI di derivazione azionista, aperto ad un rapporto nuovo con il PCI, il più forte partito cittadino.

Adesso, alla vigilia delle elezioni del '68, in un giornale certo non incline a nostalgie per il lapirismo come il *Corriere della Sera,* Alberto Cavallari, parla di un panorama politico fiorentino « sempre più atomizzato », di una fase « piuttosto grigia » della vita civile del capoluogo toscano nel quale « La Pira significava una città ancora capace di credere a certe visioni e a certi miti », e che oggi è « senza uomini-bandiera ».

La disfatta della sinistra. Se è vero che le componenti specifiche del centro sinistra fiorentino, quella cattolica come quella socialista, sono crollate sotto l'attacco spietato dei detentori delle leve di comando del centro sinistra nazionale, è sulla sinistra cattolica che si possono osservare i segni più vistosi di una disfatta. Infatti il gruppo di socialisti che fa a capo ad Enriquez-Agnoletti e a Codignola e che si richiama all'insegnamento di Piero Calamandrei, anche quando ha avuto in mano posti di alta responsabilità si è presentato come una forza « di opinione »,

→

capace sì di fornire idee al PSI ma priva di ogni pretesa di organizzare direttamente una vasta realtà popolare.

Nella Firenze di La Pira la sinistra cattolica era invece un movimento radicato nelle parrocchie ed anche nelle sezioni democristiane di periferia, una forza che gli stessi dirigenti nazionali del partito consideravano di notevole entità e di assoluta compattezza. Certo, esistevano anche allora « vocazioni » diverse, gruppi più intenti alla riflessione teologica come quello di *Testimonianze,* altri più impegnati in una azione di solidarietà con i poveri dei sobborghi, altri ancora, come quello che si raccoglieva attorno al giornale *Politica* e al suo fondatore Pistelli, assorbiti fondamentalmente dalla battaglia interna alla DC.

Ma La Pira era il vessillo comune di tutti. Il suo discorso religioso e politico assieme, anche se giudicato dai più come il discorso non ripetibile di un profeta, segnava i temi di impegno dell'intera sinistra cattolica fiorentina, saldandone tra l'altro le diverse generazioni.

E' ancora oggi difficile indicare sinteticamente le cause della rapida sconfitta di una forza che riusciva ad eleggere più di un terzo dei consiglieri comunali della DC. A cercarle nella attuale diaspora si ottengono spiegazioni diverse tra loro e tutte vere, almeno in una certa misura.

C'è chi insiste sulle conseguenze negative della tragica morte di Pistelli che svolgeva una essenziale funzione di ponte tra le tensioni più avanzate del cattolicesimo fiorentino e la situazione politica nella quale esse dovevano innestarsi per non restare infeconde; altri se la prendono invece con una moda teologico-culturale emersa nel post-concilio che sedurrebbe molti giovani portandoli ad occuparsi più della « demitologizzazione » dei vangeli o della « morte di Dio », che non di quei temi, politicamente rilevanti, di cui si nutriva fino a qualche anno fa il discorso culturale della sinistra cattolica a Firenze: pace, fame, liberazione dei popoli.

Lo stesso messaggio di Don Lorenzo Milani, il parroco di Barbiana scomparso recentemente ed oggetto della venerazione di tutti, dà vita oggi a interpretazioni controverse: per molti giovani cattolici fiorentini gli accenti violentissimi con i quali Don Lorenzo ha parlato del carattere classista della nostra società legittimerebbero scelte civili e politiche « cinesizzanti » e implicherebbero il più deciso « ribellismo » nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche. Altri, i lapiriani più fedeli, sottolineano invece il carattere « obbediente » della testimonianza di Don Milani, e anche qui c'è un importante dissenso, non riducibile negli schemi di una frattura tra generazioni.

Di fronte alla DC. La liquidazione di La Pira ha certamente portato la maggior parte dei cattolici di sinistra della città ad una rottura più o meno aperta con la DC. Fanno ancora regolare attività di partito solo quelli del quindicinale *Politica,* che sperano di portare alla camera il loro leader Remo Giannelli. Tuttavia, per mantenersi in piedi nella DC post-lapiriana, hanno finito per effettuare scelte ed alleanze che rendono piuttosto inaccettabili le loro posizioni alla vasta e frantumata sinistra cattolica fiorentina: Giannelli e i suoi si allineano infatti sul piano nazionale con quella sinistra dc milanese di Bassetti e di Granelli, sulla quale grava l'ombra di una alleanza piuttosto stabile con uomini come Moro e Colombo.

Se la rottura con il partito è larga e diffusa (e preoccupa gli stessi dirigenti dc che hanno insistito invano perché qualche lapiriano entrasse in lista per le prossime elezioni politiche), sul modo di esprimere questo dissenso e sulle prospettive per il futuro, le divisioni non potrebbero essere maggiori.

Ci sono i giovani universitari in rivolta orientati verso la scheda bianca di protesta contro l'intero sistema dei partiti, i « dorighiani » che propongono il voto all'opposizione di sinistra nel mantenimento di una posizione autonoma e critica di fronte ai partiti, c'è la posizione di *Testimonianze,* che, concordando con Dorigo sul rifiuto all'appello dei vescovi, si caratterizza in maniera

La Pira

originale per la ricerca di un rapporto nuovo tra ispirazione religiosa e scelta politica.

Una delle persone che mantiene maggior prestigio in questa situazione di crisi è proprio il direttore di *Testimonianze* Danilo Zolo che può vantare una scelta anticipatrice di rottura: dopo essere stato consigliere comunale eletto con oltre tremila preferenze, due anni fa, all'atto della liquidazione di La Pira, Zolo si dimise dal partito.

A colloquio con La Pira. Incontro La Pira per parlargli delle cose fiorentine in una cornice molto diversa da quella della sua stanzetta di via Venezia, dove ogni tanto una suorina vestita di bianco annuncia l'arrivo di qualche visitatore.

Il professore è andato in questi giorni a Stoccolma, per partecipare ad un incontro internazionale sul Vietnam, e l'ho trovato lì, circondato da deputati laburisti, delegati vietnamiti, pacifisti americani, rappresentanti dell'URSS e dell'organizzazione vaticana *Charitas,* per nulla a disagio nel clima tra il quacchero e il fabiano che domina nelle ampie e modernissime sale della « Casa del popolo » messa a disposizione dal partito social democratico svedese.

Il discorso di La Pira parte dalla esperienza traumatica che Firenze ha fatto con l'alluvione del novembre 1966. « Allora si vide che esisteva una città viva, quella delle parrocchie e delle case del popolo, quella dei giovani, una città profondamente solidale sulle questioni essenziali ». Con molta

Per la pubblicazione, ristampa e diffusione degli scritti di

ERNESTO ROSSI

Residuo di un fondo raccolto per le onoranze ad Ernesto Rossi a Firenze, tra gli amici: Agosti, Andreis, Baldazzi, Barile, Bauer, Bolaffio, Cappelletti, Cavallera, Cecchi, Celasco, Codignola, Enriques-Agnoletti, Fancello, V. Foa, Francovich, A. Galante Garrone, C. Galante Garrone, M. L. Guaita, Lussu, Parri, Pertini, Ragghianti, Rissone, Rossi Doria, Sestan, Tassi, Traquandi **L. 52.260.**

La somma finora raccolta è di **L. 3.017.489.**

serenità La Pira rimprovera ai partiti, in varia misura a tutti i partiti fiorentini, di non avere saputo costruire soluzioni basate sull'esperienza dell'alluvione.

Il professore ha continuato in questi anni l'attività pacifista che aveva svolto come primo cittadino di Firenze, e a volte si è trovato al centro di iniziative che hanno avuto echi clamorosi: quello che però Moro e Nenni sono riusciti a togliergli è uno spazio per atterrare nella realtà cittadina. La Pira lo sa e punta, come sempre, sulle forze nuove che emergono nel paese e nella sua città.

L'ex sindaco non condivide la tematica dei giovani cattolici più ribelli né d'altra parte ha fatto sua la posizione del dissenso. Però crede che i giovani, nella loro contestazione globale della attuale società, « colgano di istinto la necessità urgente di strutturare il mondo in modo radicalmente nuovo... proprio come gli uccelli, quando la stagione cambia, sentono di dover mutare la loro rotta ».

La Pira crede fermamente che lo sbocco inevitabile della contestazione che i giovani portano avanti nei confronti « di tutti i diritti tradizionali di cui godono gli Stati, a cominciare da quello di mandarli alla guerra » sia una società costruita sui valori della pace: « perché questa è la vera alternativa alla società attuale costruita in funzione della guerra ».

In mezzo alla diaspora, la fede del professore rimane salda. E' consapevole delle frantumazioni e degli inasprimenti delle polemiche interne in atto nell'ambito della sinistra cattolica fiorentina, ma insiste nello sperare nella ripresa di Firenze ad opera di tutte le sue componenti popolari.

A proposito del dissenso verso la DC, un partito che ha nei suoi confronti dei grossi torti, La Pira mantiene un atteggiamento « profetico »: vede in esso un « segno dei tempi » ma non il germe di una età nuova. « Il fenomeno del dissenso è importante, si verifica soprattutto nei confronti della DC ma non solo nei suoi confronti. Esso mette in gioco la esistenza stessa dei partiti, che devono ora affrettarsi a cogliere il monito che viene loro dal rifiuto di molti giovani di farne parte e di aderire alla loro azione... Firenze ritroverà il proprio ruolo in Italia e nel mondo se i suoi partiti sapranno comprendere quello che è scritto nella *Populorum progressio*: è venuto il tempo nel quale non è utopismo ma realismo volere rivolgimenti radicali ».

(3. *continua*)

ALBERTO SCANDONE ■

le nostalgie di de lorenzo

Il gen. De Lorenzo, assolto da uno sconcertante collegio di giudici, ora vuole il trionfo pubblico e la glorificazione elettorale. Poi entrerà pettoruto, e minaccioso forse, in Parlamento. Che cosa è che dà la sicurezza dell'impunità a questo generale ed ai suoi più diretti collaboratori di ieri? E' una impunità che vale uno schiaffo all'Esercito ed all'Arma dei Carabinieri. Il mondo politico è distratto, coriaceo di epidermide, incapace di rossore, e preferisce stendere una pudica coltre di silenzio sui bassi servizi di cui ognuno ha approfittato e sulle liste dei « controindicati ». E' l'esercizio della corruzione che paga, non lo esercizio dell'onestà: verità antica, ma che ora ha la dimostrazione più istruttiva. In fondo la « contestazione globale » più esemplare alla società politica italiana viene dalla pedata che le infligge il gen. De Lorenzo.

Molte espressioni di meraviglia e d'indignazione ci sono pervenute sull'epilogo elettorale della questione del SIFAR. Riportiamo alcuni periodi di una lettera che ci sembra meglio riflettere sentimenti di sconforto e di amarezza diffusi nell'ambiente militare.

« ... *L'inchiesta Lombardi in atto è l'ennesima turlupinatura inflitta al Parlamento che accetta ed alla opinione pubblica che tace. Una commissione scelta da Moro e Andreotti, con un membro, l'amm. Mirti Della Valle (mai sentito per benemerenze militari), presidente delle congregazioni degli studenti provenienti dalle scuole cattoliche! Quale fiducia avere nelle indagini giudiziarie in atto per reati comuni quando non si è avuto nemmeno il coraggio di applicare i provvedimenti disciplinari sanciti dai regolamenti militari?*

L'ultimo schiaffo inflitto alle istituzioni, al loro prestigio (che più non esiste), allo stesso ministro della Difesa è la presentazione del De Lorenzo nelle liste monarchiche.

Dopo 20 anni di repubblica, un capo dei servizi segreti, un comandante generale dell'Arma elevato poi a capo dell'esercito, passa nelle file del partito monarchico, dimentico della sua posizione e del giuramento prestato.

Abbiamo combattuto inutilmente per questa Italia senza luce e senza speranza di salvezza, perché quasi tutti, come ha ben scritto Ernesto Rossi, sono pronti a colloquiare, a servire, a strisciare davanti all'innumera gerarchia ecclesiastica padrona e rovina d'Italia.

La gerarchia militare è rimasta assente, quasi che questi fattacci non la toccassero, ha tollerato e quindi si è resa corresponsabile dei falsi e dei delitti commessi.

E stia certo che il De Lorenzo entrerà in Parlamento a bandiere spiegate con l'appoggio del clero, della destra andreottiana, dei liberali dissidenti, della Confindustria, del clan dei carabinieri del Sifar rimasti quasi tutti ai loro posti in barba al ministro Tremelloni, con la propaganda attiva che i quadri dell'arma a lui fedeli, svolgeranno nelle file dell'arma stessa, al fine che la "fedele nei secoli", la tutrice delle istituzioni repubblicane, vada a votare più o meno compatta per la monarchia ».

(lettera firmata)

De Lorenzo

SANITA'

l'anno primo della riforma

Nel dicembre scorso la Commissione ministeriale per la riforma sanitaria ha tenuto la sua ultima riunione, dopo un anno dall'incarico ricevuto dall'on. Mariotti. Il documento conclusivo, che sintetizza i risultati di una ricerca e di una discussione non priva di vivaci contrasti, non ha fatto naturalmente in tempo a diventare materia di impegno legislativo pur facendo, la riforma sanitaria, parte del programma di legislatura (di quella che si è chiusa) e, aspetto ancor più rilevante, del piano quinquennale.

Si tratta, è vero, solo di una enunciazione di principi, di indicazione di strumenti legislativi e tecnici, di uno schema di strutture assistenziali, che non può avere il valore vincolante di una delega del Parlamento al Governo; ma è pur sempre la traccia che il ministro ha chiesto ad una commissione di sua esclusiva nomina, che perciò stesso dovremmo ritenere di una piena fiducia. Pochi politici, tutti dotati di esperienza e di competenza specifica; numerosi tecnici, alcuni dei quali di grande prestigio, come gli igienisti Giovanardi e Seppilli ed il giurista Gasparri, molti i rappresentanti delle categorie sanitarie interessate. E, nonostante la varietà di interessi e di indirizzi, fonte prevedibile di contrasti peraltro esplosi in forma talora assai vivace, il documento non è frutto di alcun compromesso, come in tali circonstanze suole purtroppo avvenire. I principi enunciati dalla Commissione per un'assistenza sanitaria di base sono antitetici a quelli che informano l'attuale sistema. Gli strumenti tecnici e le strutture assistenziali sono di tipo totalmente nuovo, tali cioè da far escludere ogni tentazione di limitarsi ad una semplice razionalizzazione del sistema attuale; tali da determinare, iniziando a realizzarli, la necessità di un suo radicale rovesciamento.

I principi aderiscono a quelli sanciti dalla Costituzione repubblicana e più esplicitamente definiti dal programma quinquennale; il diritto del cittadino alla *tutela della salute* (e non solamente alla *cura della malattia*) si traduce in un dovere dello Stato verso tutti i cittadini, in quanto tali e non in quanto *assicurati*. Il rapporto assicurativo viene così nettamente superato dal più ampio e fondamentale rapporto Stato-cittadino, con gli impegni che ne derivano in forza del patto costituzionale, oltreché dagli obiettivi di una programmazione dello sviluppo dei servizi sociali.

ROMA: *Vita in corsia*

Quale strumento tecnico-organizzativo dell'assistenza è prevista *l'unità sanitaria,* concepita come unità territoriale dei servizi di medicina preventiva, curativa e riabilitativa ritenuti idonei ad assicurare alla popolazione del comprensorio uno standard « sufficiente » di prestazioni. Amministrativamente le unità sanitarie vengono considerate come organismi dipendenti dai Comuni o, secondo la dimensione degli stessi, da consorzi di Comuni; mentre per le istituzioni di superiore livello (ospedali, istituti specializzati, preventori etc.) viene prevista, conformemente al piano ed allo stesso dettato costituzionale, la competenza delle provincie e delle regioni. L'insieme degli organi e degli istituti viene configurato come *sanitario nazionale,* facente capo al ministero della Sanità.

Un gigante del parastato. A ben considerare anche solo queste poche enunciazioni si comprende agevolmente come riesca pressoché impossibile, oltreché pericoloso, procedere, com'è detto nel piano quinquennale, ad una « graduale attuazione » del nuovo sistema di assistenza sanitaria, dopo aver attuato « i necessari provvedimenti di razionalizzazione » di quello in atto vigente. Sostituire al rapporto assicurativo, che è oggi alla base dell'assistenza sanitaria, un diritto proveniente dalla sola qualità di *cittadino* importa, come primi provvedimenti, la *smobilitazione dell'apparato mutualistico* e la *riforma tributaria,* destinata quest'ultima a finanziare i servizi col concorso della collettività « in rapporto alla capacità contributiva di ognuno », come è detto nello stesso piano quinquennale. Per la prima parte, pensare all'unificazione degli enti mutualistici, per giunta « progressiva », significa in pratica allontanarsi e non avvicinarsi all'obiettivo. Insegni l'esperienza quel che significa trovarsi dinanzi ad un gigante del parastato: oggi l'INPS, domani l'INAM o come lo si vorrà chiamare. Ciò senza avere tutt'al più reso uniforme le prestazioni. Né il previsto passaggio di « competenza » e dei compiti di controllo e di tutela dal ministro del Lavoro a quello della Sanità modificherebbe sostanzialmente l'indirizzo dell'assistenza di malattia, riducendosi tali funzioni, con estrema facilità, al minimo comune denominatore della fredda *routine* burocratica.

Il finanziamento di un servizio sanitario nazionale, svincolato dai contributi derivanti dal rapporto assicurativo, impone una riforma tributaria di portata ben più ampia e radicale di quella preannunciata dal ministro delle Finanze. Essa dovrebbe in ogni caso procedere, almeno come stadio di prima de-

ROMA: *Malato di prima classe*

finizione, l'entrata in vigore del promesso sistema di sicurezza sociale. Non si può fare un gran conto, a tal fine, della breve esperienza di « fiscalizzazione degli oneri sociali » fatta tra il '64 e il '66, risoltasi in una semplice esenzione delle aziende dai contributi previdenziali, in un aumento del passivo degli Enti (parzialmente colmato col solito sistema dei provvedimenti finanziari straordinari), senza che alcun elemento di un nuovo sistema sia stato introdotto, sia pure a titolo di esperimento. Di esperimenti ve n'era almeno uno da tentare: quello del passaggio allo Stato dell'assistenza contro la tubercolosi *estesa a tutti i cittadini,* favorito dalla fiscalizzazione totale dei contributi e dalla larga sufficienza delle attrezzature diagnostiche ed ospedaliere. Al momento in cui all'onere delle aziende si è sostituito quello di tutti i cittadini, attraverso l'aumento della più elementare imposta indiretta (quella sui fiammiferi), diventava senz'altro doveroso estendere anche ai cittadini non assicurati dall'INPS l'assistenza contro la *più tipica delle malattie sociali.*

Il documento elaborato dalla Commissione ministeriale, sotto tale aspetto, va molto avanti alle cautele, alle esitazioni, alle vere e proprie contraddizioni che sono emerse dall'ambiente governativo ogni qual volta si affronta la prospettiva di un nuovo sistema di assistenza sanitaria. Nel documento non si accenna alla « gradualità » (di cui si fa forte il piano) per la semplice ragione che non è immaginabile la sostituzione per gradi di elementi di un sistema con altri di natura antitetica, senza il rischio certo di una confusione e di un'efficienza ancor più forti di quelle oggi lamentate. Non vi si parla egualmente di provvedimenti di « razionalizzazione » dell'attuale sistema, il che sarebbe in contraddizione con una scelta ben precisa posta dal ministro committente ad una commissione che deve anzitutto rispondere della coerenza e dell'organicità del quadro che le si è chiesto di prospettare.

Il futuro dell'assistenza. Che sorte avrà il documento presentato al termine della legislatura al ministro della Sanità? Quali le probabilità di una reale riforma dell'assistenza sanitaria nella prossima legislatura? Gli interrogativi non hanno tanto lo scopo di avanzare inutili ipotesi, quanto invece possono servire a prospettare le difficoltà, gli ostacoli che sin d'ora è logico prevedere, che sin d'ora è utile conoscere, al solo fine di essere preparati ad affrontarli nel modo più conveniente. Non sarà fuor di luogo far presente che, proprio nel corso dell'ultima seduta della commissione, è stato presentato un documento di minoranza (che vuole polemicamente assumere il valore di una contro-relazione) destinato, a dire dei presentatori, a rappresentare anche esso una base per il lavoro legislativo del Ministero *nel corso della prossima legislatura.* Non è senza importanza il fatto che a presentare tale documento sia stato il responsabile di lavoro per i problemi sanitari della direzione democristiana.

Altro elemento da tener presente: in questi due primi anni di politica programmata, i provvedimenti legislativi adottati nel settore sanitario non hanno avuto alcuna incidenza sul sistema di assistenza sanitaria vigente, che non ne è stato minimamente scalfito: ivi comprendendo anche la riforma ospedaliera, le cui vicissitudini, il cui svuotamento dell'interno sono esemplarmente significativi della posizione dei settori governativi nei confronti delle riforme di struttura. Non dimentichiamo inoltre che il nostro paese parte con il grave *handicap* di aver perduto, nel '47, l'autobus della riforma della previdenza e dell'assistenza sanitaria, affrontate nel momento più adatto da paesi dell'Est e dell'Ovest, in diversi modi e con diversi risultati, ma considerandole in ogni caso come fondamentali per la ricostruzione. Oggi, con l'estensione della previdenza a macchia d'olio e nelle forme più contraddittorie, con lo sfruttamento vero e proprio che di tali contraddizioni hanno potuto fare interessi di categoria inguaribilmente corporativi, il compito appare certo più arduo e contrastato. Abbiamo ricordato l'anno '47 a proposito della riforma della previdenza sociale, non ancora realizzata dopo oltre vent'anni. Anche in quell'occasione fu costituita una Commissione incaricata di preparare uno schema di riforma: quella passata alla storia col nome di Commissione D'Aragona. Passarono gli anni ed a questo schema si sovrapposero quello della Commissione Varaldo e gli studi del CNEL. Ne sappiamo ormai più del necessario, ma siamo quasi al punto di partenza.

Che sorte, quale destinazione avrà lo schema della riforma sanitaria di base? In una delle ultime sedute della Commissione Sanità della Camera il ministro Mariotti assicurò che l'avrebbe distribuito ai componenti della stessa, naturalmente prima del termine della legislatura. Siamo sempre in tempo per vederlo stampato e diffuso, offerto alla discussione degli esperti, dei politici, delle categorie interessate; per meglio dire: di tutti i cittadini, non essendovi chi non sia interessato alla tutela della propria salute.

E dopo? Diventerà questo schema impegno di legislatura; impegno di partito che il Ministro ha rappresentato nella coalizione governativa? In ogni caso a questo discorso sarà necessario tornare al più presto, proprio per evitare che, anche in fase di studio e di preparazione, si debba ricominciare da zero.

SIMONE GATTO ■

MARIOTTI E REALE

SUI MURI DI MILANO

UNIVERSITA'
la battaglia di s. ambrogio

Milano, marzo

L'operazione di polizia scatta all'alba del 25 marzo, alle cinque in punto. I carabinieri e i poliziotti, che da 26 giorni controllavano la sede delle facoltà umanistiche della Statale, si muovono in azione combinata. Una colonna di 150 uomini, passando per una porta secondaria, si infiltra attraverso i cunicoli che si estendono sotto i portici del Filarete, mentre gli altri agenti prendono possesso dell'ingresso principale. Quindi, conversione in Aula magna: una manovra da manuale a cui prendono parte centinaia di divise grigie e nere e un vice-questore, per controllare 56 studenti, 4 assistenti e 2 professori che fanno resistenza passiva. Uno ad uno gli occupanti vengono portati fuori a braccia e identificati: l'elenco è passato alla Procura della Repubblica, che ha ordinato l'operazione in base all'art. 340 del codice penale: « Chiunque, fuori dei casi previsti da particolari disposizioni di legge, cagiona una interruzione o turba la regolarità di un ufficio o servizio pubblico o di un servizio di pubblica necessità, è punito con la reclusione fino ad un anno. I capi promotori od organizzatori sono puniti con la reclusione da un anno a cinque anni ». E' il primo caso, in Italia, in cui la magistratura prende un'iniziativa del genere. L'Ateneo è sgomberato e il professor Polvani, il rettore, può riprenderne possesso senza essersi sporcate le mani. La settimana scorsa, mentre interveniva in un'assemblea per rispondere di persona agli studenti, il rettore era stato applaudito solo da quegli elementi di estrema destra che poi avevano richiesto l'azione della magistratura. Alle rivendicazioni espresse nella carta programmatica del 20 marzo (riconoscimento dell'assemblea degli studenti come organo di controllo dell'intera vita accademica, istituzione e funzionamento dei seminari, controcorsi, comitati di agitazione), egli aveva opposto vaghe promesse e proposte di tipo ministeriale. Alle 6,30 del mattino del 25 marzo, pochi minuti dopo lo sgombero cui non ha voluto assistere, il professor Polvani ha fatto intervenire gli operai e le donne delle pulizie per rattoppare le aule e lavare i pavimenti, per rimettere in ordine e lustrare la *sua* università. Non è ancora giorno e gli studenti messi fuori dalla « Cà Granda » si ritrovano coi colleghi che bivaccano davanti alla Cattolica, sgomberata anch'essa dalla polizia appena due giorni prima, alle 5 in punto del mattino. L'occupazione, proclamata il 21 marzo, si poneva ormai come l'unico strumento adatto per portare avanti alcuni obiettivi minimi del movimento studentesco, cioè la sperimentazione di nuove forme di studio e di lavoro con i professori e gli assistenti disponibili. Tutto questo, nella prospettiva di una sempre maggiore maturazione del movimento.

La via edificante. La reazione dell'autorità accademica era immediata e si attuava secondo i termini ormai consueti a Milano. Per prima cosa venivano mobilitati i fascisti, che alle 16 del giorno sucessivo penetravano nell'Aula magna frantumandone le porte, guidati questa volta da Padre Carlo, una pentola in una mano e il crocifisso nell'altra; « Dio lo vuole ». Poi, fallito questo tentativo inteso a dividere l'assemblea, era la volta della polizia chiamata dal rettore, il professor Franceschini, all'alba del 23 marzo: sfondamento della barricata alzata dagli occupanti, resistenza passiva, identificazione e sgombero degli studenti. La mattinata del 25 marzo trascorre dunque in un'atmosfera di estrema tensione in piazza Sant'Ambrogio. Di fronte alle file dei carabinieri schierati davanti ai cancelli della Cattolica un altoparlante propone alla discussione due documenti fortemente contrastanti. Nel primo si esprime la posizione delle gerarchie ecclesiastiche attraverso una lettera del cardinale Colombo: « Sono ben lontano — essa dice fra l'altro — dal disconoscere quanto, e non è poco, di doveroso, di valido, di urgente ci sia nelle esigenze proclamate dagli studenti. Tuttavia non posso lasciare i giovani nella pericolosa illusione che siano conciliabili con la legalità e soprattutto con lo spirito cristiano, di cui vogliono essere portatori, il ricorso alle pressioni di forza e di violenza e un metodo di contestazione globale, che, volendo mettere in crisi l'autoritarismo, ingenera ostilità e diffidenza verso la legittima autorità e, nell'affermazione di un'auto-

MILANO: *il corteo studentesco*

nomia totale, rifiuta il dialogo e qualsiasi proposta di graduale riforma. Questa non è la via ragionevole ed edificante che può portare a risultati veramente positivi. E soprattutto non è questa la via cristiana ».

Silenzio sugli scontri. L'altro documento è una lettera del prof. Giovanni Pellizzi, ordinario di Diritto commerciale, che incita gli studenti alla resistenza passiva: « Rifiutatevi ad ogni dialogo. Rifiutatevi alla collaborazione di cui le autorità hanno bisogno per poter dire che la Cattolica è ancora un luogo di civile convivenza, non una palestra per le esercitazioni di polizia ». Alle tre del pomeriggio parte da via Festa del Perdono un grande corteo. Ci sono tutti, quelli della Statale e quelli della Cattolica, gli studenti di architettura e quelli di ingegneria, i rappresentanti della Bocconi e di tutti i licei milanesi. Dopo aver percorso le strade del centro i 4000 manifestanti arrivano in piazza Sant'Ambrogio per tenervi l'assemblea generale. I ragazzi si siedono per terra, proprio di fronte al portone della caserma di pubblica sicurezza che si affaccia sulla piazza, a una decina di metri dall'Ateneo. L'assemblea, iniziata alle 18, pone un preciso ultimatum al rettore Franceschini perchè esca dall'università e parli con gli studenti. Ma i minuti passano inutilmente. Davanti al cancello dell'Ateneo i cordoni dei carabinieri si rinserrano, i poliziotti bloccano tutte le strade di accesso. L'ultimatum viene ripetuto: l'università è la sede naturale degli studenti, si aprano i cancelli perchè essi possano entrare. L'agitazione aumenta. E' ai carabinieri schierati che viene rivolto un ultimo appello perchè si tolgano di mezzo: la lotta degli studenti riguarda anche loro, e i loro figli.

Al primo contatto fisico risuonano i tre squilli della carica. L'operazione di polizia, perfettamente predisposta, scatta con estrema precisione. Quella che, nei propositi degli studenti, doveva essere solo una manovra d'impatto per permettere ai colleghi di occupare la sede distaccata di via Sant'Agnese distante circa 400 metri, si risolve invece in uno scontro violento con i poliziotti armati. La prima carica travolge le ragazze che stavano sedute per terra, mentre la folla sbanda verso il fondo di piazza Sant'Ambrogio. La lotta si fraziona in feroci corpo a corpo, molti dirigenti del movimento studentesco rimangono a terra e su di essi si accaniscono particolarmente gli uomini in divisa. Vengono portati in caserma, dove in nottata riceveranno il resto della « lezione ». Una seconda carica, presto seguita da altre, fa spostare il fronte fino a via Carducci e in piazzale Cadorna. L'istituto di via Santa Agnese, in cui alcuni studenti erano riusciti a penetrare, viene sgomberato a colpi di bombe lacrimogene. Ai piani superiori, proprio in quel momento, la televisione stava intervistando alcuni luminari della Cattolica in vista della prossima giornata universitaria: una questua, organizzata nelle chiese di tutta Italia, che frutta ogni anno preghiere e offerte per mezzo miliardo di lire. Nessun comunicato, al solito, nel telegiornale della sera su quanto è successo: nulla sugli scontri, durati più di un'ora, nulla sul numero dei feriti (una cinquantina tra i poliziotti, più di un centinaio tra gli studenti), sulla identità dei fermati (una settantina).

MILANO: *lo scontro è finito*

Le denunce di Franceschini. Alle nove e mezza di sera, mentre piazza Sant'Ambrogio è ancora saldamente presidiata, si svolge alla facoltà di architettura un'assemblea generale indetta dal comitato milanese di agitazione permanente. « La presa di coscienza del movimento — dice uno studente — non può avvenire attraverso i seminari o i controcorsi. E' l'azione, la lotta politica diretta che sola ci mette a contatto con la controparte vera. Il movimento deve proporsi, quindi, un tipo di contestazione globale, articolata all'interno e all'esterno dell'università ». Su questa linea l'accordo è pressoché completo. Si compongono, almeno per il momento, e se non altro su problemi di ordine operativo, i frazionamenti dei giorni scorsi. Le carte rivendicative e programmatiche, le varie proposte di sperimentazione didattica si rivelano ormai sorpassate alla prova dei fatti. L'assemblea si chiude a notte inoltrata, ma già il mattino successivo, il 27 marzo, gli studenti si ritrovano in una grande manifestazione in piazza del Duomo. Nei licei e negli istituti tecnici cittadini viene proclamato lo sciopero. Davanti alla Cattolica l'assemblea decide di continuare dall'esterno la lotta nelle forme e con i contenuti concordati con tutti gli altri atenei. Studenti, assistenti e professori incaricati chiedono le dimissioni del rettore e del senato accademico. Frattanto i 70 fermati della sera precedente vengono rilasciati, ma su molti di loro si profila una volta di più la minaccia del codice penale. Franceschini infatti ha presentato ora alla magistratura una denuncia per istigazione a delinquere, violenza e minacce a pubblico ufficiale, turbativa di pubblici servizi, danneggiamento aggravato all'altrui pacifico possesso ecc., contro 51 universitari.

Ma le minacce non hanno più alcun effetto. Nel pomeriggio, dopo una nuova assemblea in piazza del Duomo, gli studenti effettuano una serie di *sit-in* nei punti nevralgici della città. Il traffico viene bloccato per un paio d'ore, fino alle 20,15, proprio nelle ore in cui il milanese che lavora esce dall'ufficio per tornarsene a casa. La polizia non interviene. « Sarà così tutti i giorni — annuncia il megafono degli studenti — fino a che non ci saranno restituite le università ».

LUCIANO ALEOTTI ■

UNIVERSITA'

le istituzioni della reazione

L'Università italiana è di tipo pubblico-reazionario. Ed è contro di essa che gli studenti hanno ingaggiato battaglia. La voce che si leva dalle facoltà occupate è quella di una legittima e giusta rivoluzione. Che sia una rivoluzione pacifica non dipende soltanto dai ribelli.

Uno dei risultati più salutari delle agitazioni che, negli ultimi mesi, hanno sconvolto l'« ordinato svolgimento » della vita universitaria italiana, è stato quello di approfondire negli ambienti universitari, e di allargare fuori di essi, la consapevolezza della grave crisi delle nostre strutture universitarie. Tale consapevolezza sarà ulteriormente approfondita, io ritengo, se riusciremo a renderci conto con chiarezza di quali siano in astratto, e quali tendano ad essere in concreto, i « modelli » o « tipi » di Università nel mondo contemporaneo.

In un ampio panorama comparativo che abbracci i sistemi anglo-americano, quelli dell'Europa continentale-occidentale e dell'America Latina, e quelli dell'Est europeo, sono ravvisabili tre grandi « tipi » di struttura universitaria: 1) *l'Università di tipo privato;* 2) *la Università di tipo pubblico-sociale;* e 3) *l'Università di tipo pubblico-reazionario.*

L'Università di tipo privato.

E' il modello che, con varianti, troviamo in Gran Bretagna (anche in Canada, Australia e altrove) e, ancor più accentuato, negli Stati Uniti d'America. Si noti che la definizione di Università « di tipo privato », si applica quasi altrettanto bene alle vere e proprie Università private, come Harvard, Yale, Stanford, e alle cosiddette Università statali, come ad esempio la *University of California* (nelle sue varie branche, di cui la più nota e importante è Berkeley). Per Università di tipo privato intendiamo qui infatti una struttura universitaria, la quale rifugga dalla standardizzazione di tipo pubblicistico e su piano nazionale, accentuando invece al massimo i caratteri della *iniziativa privata* e dello *spirito individuale di competizione.* Tale spirito è tipico delle Università anglo-americane, e tanto più esso è accentuato in una data Università, tanto migliore detta Università è generalmente considerata.

Si comincia dal momento dell'iscrizione dello studente: le « buone » Università fanno una severa selezione tra i numerosi candidati. Alle quattro importanti Università americane sopra menzionate, come pure ad altre ben note come quella di Chicago, la Columbia, ecc., il numero delle domande di ammissione è ogni anno di *molte volte* maggiore di quello dei posti disponibili. Soltanto le domande degli studenti « migliori » (buone scuole preuniversitarie frequentate dal candidato, buoni risultati da lui ottenuti) sono accettate. Chi si propone di entrare all'Università, fa contemporaneamente domanda a un certo numero di Università, graduando le sue aspirazioni a seconda sia del proprio *curriculum* preuniversitario e sia anche, per le ragioni che vedremo, delle proprie possibilità finanziarie.

La differenziazione sul piano della « qualità » dell'ambiente studentesco, si ripete sul piano della « qualità » del corpo insegnante. La chiamata ad una importante Università, rappresenta il coronamento delle aspirazioni dei migliori docenti e studiosi inglesi e americani. E' da notare tuttavia che specie in America le buone Università evitano accuratamente di trasformarsi in istituti nei quali insegnano esclusivamente vecchi (e sia pure insigni) professori, com'è invece la sorte delle nostre Università non dico migliori, ma più autorevoli (a cominciare da Roma). Da un lato, l'età del *retirement* è usualmente anticipata di qualche anno rispetto a quella (70 anni) in cui va fuori ruolo il docente italiano. Dall'altro lato, ogni buona Università americana svolge una politica di ricerca di giovani promesse, e non teme di correre il rischio di errori. Gli errori, del resto, sono facilmente correggibili: anzitutto, perché i docenti sono vincolati a precisi contratti individuali, la cui durata può essere limitata; e inoltre, e soprattutto, perché nell'ambito di una stessa Facoltà o Dipartimento i termini contrattuali sono ampiamente variabili, con differenze tra i vari docenti che a quanto mi si dice toccano addirittura, sul piano del compenso, i 15.000 dollari all'anno. E' assicurata dunque ai professori, anche rimanendo nella stessa Facoltà e senza bisogno di aspirare ad un trasferimento, la possibilità di profondi miglioramenti del proprio status economico e giuridico, donde la *continuatività* di quello spirito agonistico, del quale s'è dianzi parlato. Tale continuatività si ripete del resto sul piano studentesco. Una volta ammesso (« *enrolled* »), lo studente deve continuare la sua battaglia competitiva: non solo per non essere escluso negli anni successivi, ma anche per guadagnarsi quelle posizioni di riguardo, accuratamente inventate, scelte, graduate nell'ambito di ogni scuola e facoltà, che gli assicureranno poi immediatamente, appena uscito dall'Università, le migliori posizioni nella vita economica e sociale. Ad esempio, lo studente di legge che, nelle buone Università americane, ha fatto parte del *board* della *Law Review,* o del *moot court board,* ha la immediata certezza di un brillante avvenire.

Un'ultima fondamentale caratteristica di questo tipo di Università, è rappresentato dalle tasse universitarie. Più di un milione all'anno (1700-1850 dollari) è la tassa pagata dallo studente di legge di Harvard, di Yale, di Stanford; e si badi che si tratta soltanto della tassa, ossia del pagamento del *servizio universitario* (insegnamento, biblioteca, ecc.), a cui lo studente deve aggiungere poi tutto ciò che gli necessita per vivere, a cominciare dall'alloggio. Naturalmente, anche l'ammontare della tassa diminuisce fortemente, di regola, con l'abbassarsi della qualità dell'Università, donde una profonda differenziazione tra le varie Università anche sul piano finanziario. E' visibile insomma anche in questo campo quel carattere fortemente agonistico e differenziativo, che fa sì che la distanza tra « buone » e « cattive » Università sia, non soltanto per qualità di docenti e di studenti, ma anche per qualità delle biblioteche, dei laboratorii ecc., veramente radicale.

Ovviamente, pur con tutti i suoi innegabili vantaggi e il continuo stimolo per docenti e discenti a superare se stessi, un siffatto ordinamento universitario presenta anche i suoi gravi rischi e difetti. Essi sono costituiti non tanto dal fatto che, in un sistema così accentuatamente competitivo — e individualistico —, il debole è destinato a soccombere, ma soprattutto dal fatto che il « debole » non è soltanto e necessariamente il *meno dotato.* Egli è spesso colui che, per la sua provenienza sociale e famigliare, non ha potuto frequentare le migliori scuole elementari e medie, è vissuto da bimbo e da adolescente negli *slums* e sui marcia-

piedi, ha dovuto accontentarsi comunque della mediocre o cattiva « scuola pubblica » di quartiere. Ogni quartiere ha la scuola, scuola migliore a quartiere migliore. Il negro, di conseguenza, non si vede (o si vede di rado) a Harvard, a Stanford, a Yale, a Berkeley, e perfino alla Columbia (un solo studente negro da me incontrato in una classe di quasi 100 studenti) che pure è un vero e proprio isolotto in mezzo al quartiere negro di Harlem. Si cerca, è vero, di rimediare a questa grave situazione d'ingiustizia sociale, tra l'altro, con un'ampia politica di borse di studio. Ma il rimedio è lungi dall'essersi dimostrato capace, per lo meno finora, di eliminare il male.

L'Università di tipo pubblico-sociale.

Agli antipodi è l'Università perseguita nell'Unione Sovietica e negli altri Paesi comunisti d'Europa. Qui l'universitario, studente o docente, è visto come un « lavoratore » che va pagato. La selezione non avviene per lo stimolo di una spontanea competizione privata, ma per il continuo intervento dello Stato e dei vari organismi della collettività. Non mi diffondo su questo « tipo », anche perché me ne manca purtroppo una sufficiente esperienza diretta. Il modello astratto è, comunque, agevolmente delineabile: si tratta di una società pubblicizzata; e tale pubblicizzazione avviene nel contesto di una ben precisa ideologia politica: la realizzazione di una politica socialistica di piano (anche nel campo della tecnica e della cultura), nel perseguimento di una società senza classi, o meglio a classe unica, « senza sfruttatori e senza sfruttati ».

E' peraltro evidente che nemmeno questo tipo di Università è privo di rischi o difetti: i rischi, soprattutto, di una standardizzazione livellatrice, di uno smorzamento dell'iniziativa individuale. L'impressione che in occasione di troppo brevi visite ho avuto, è quella di biblioteche poco fornite, di docenti mal retribuiti (in Cecoslovacchia, uno dei più recenti programmi governativi è stato quello di tener conto di certe maggiori esigenze di spesa che può avere un docente ed anche uno studente nei confronti dell'operaio), di una rigida imposizione di contenuti ideologici e culturali, di una assai severa disciplina centrale. Si tenga presente che, dopotutto, se protestano gli studenti di Berkeley e di Cambridge, protestano però anche quelli di Varsavia e di Praga.

L'Università di tipo pubblico-reazionario.

Ma protestano soprattutto, ed hanno ragione di farlo, gli studenti di Torino e di Roma, di Monaco e di Berlino. Il tipo di Università che prevale in questi e in altri Paesi (in genere, nell'Europa occidentale continentale e nell'America Latina), è infatti qualcosa che, in certo qual modo, sta a metà strada fra i due tipi sopra indicati: non però nel senso che di ciascuno di essi abbia accolto i pregi rigettando i difetti, bensì nel senso opposto. Essa infatti rappresenta una sorta di *spaventoso concentrato di pubblicizzazione non intesa a scopi sociali ed egualitari, ma, al contrario, proprio a scopi di conservazione e di privilegio.*

I caratteri di questo tipo di Università — con maggiori o minori accentuazioni e, qua e là, correttivi, ben s'intende — sono quanto mai evidenti. Ne elenco qualcuno:

1) *standardizzazione sul piano degli studenti.* E' completamente eliminato ogni spirito competitivo: ogni studente, che abbia strappato il diploma di maturità o altro prescritto uniformemente dall'alto, è ammesso di diritto a qualsiasi Università; mancano incentivi all'iniziativa individuale studentesca sul tipo di quelli che, nelle Università americane, sono rappresentati ad es. dalle *Law Reviews;* l'insegnamento è standardizzato (curriculum di esami prescritto uniformemente per tutto il Paese), mnemonico, passivo, con totale mancanza di scelte didattiche e culturali; i contenuti didattici sono « neutri », autoritari, socialmente e culturalmente « disimpegnati » (che è come dire che sono impegnati nel senso della non trasformazione);

2) *standardizzazione sul piano dei docenti.* La carriera è la stessa per tutti; anche la paga è la stessa per tutti, con lievi varianti di anzianità. Ciò vale, ben s'intende, soltanto nell'ambito di ciascuna delle due grandi categorie di docenti di ruolo, gli assistenti e i professori (ometto di parlare di certe categorie più o meno aleatorie o transitorie quando non ormai addirittura abusive: come gli assistenti volontari, e gli incaricati che però sono, per lo più, anche assistenti di ruolo). Ma anche il modo per passare dall'una alla altra delle categorie, è rigidamente fissato dall'alto. Perfino nelle rare Università cosiddette private, il professore e l'assistente di ruolo sono persone che hanno lo stesso status e compenso e hanno superato gli stessi identici concorsi dei docenti delle Università *stricto sensu* di Stato. Lo spirito competitivo si esercita, sì, per entrare nell'una o nell'altra delle due grandi categorie. Ma una volta entrati, i docenti non hanno altro stimolo di miglioramento del loro status giuridico e economico, che non sia quello puramente privato e egoisticamente interessato: l'ambizione della chiamata a una sede più piacevole; lo stimolo a diventare il « grande clinico », il « grande professionista » con guadagni che spesso superano di molte volte quello che viene dall'Università. E se rimane, in taluno, una più disinteressata ambizione o dedizione di ricerca e di conoscenza, si tratta di mosche bianche che danno noia, alla lunga, ai « cari colleghi »;

3) *standardizzazione delle tasse universitarie.* Esse sono estremamente basse, dell'ordine di poche diecine di migliaia di lire annue, e praticamente anch'esse standardizzate (con lievi possibilità di « contributi » additivi) in tutte le Università e Facoltà. Il loro ammontare è del tutto insufficiente a coprire il costo del « servizio », pur scarso e disorganizzato, reso dall'Università, donde la necessità per lo Stato (ossia per i contribuenti) di assumersi il grosso della spesa universitaria. Il sistema, all'apparenza, è sociale, *socially-minded.* In realtà, è invece quanto di più antisociale, antidemocratico e reazionario si possa immaginare, una vera e propria *farsa di democraticità.* Ciò apparirà manifesto a chiunque consideri che soltanto il 2,2% degli allievi di scuole medie inferiori e superiori fruiscono di borsa di studio (cfr. il rapporto CESIS recentemente redatto per incarico del CNEL), con l'ovvia conseguenza che all'Università *non esistono* i figli di contadini (da non confondersi con i proprietari terrieri!) e sono *rarissimi* i figli di operai. Ne discende, altrettanto ovviamente, che il « regalo » che lo Stato fa agli studenti universitari offrendo loro sottocosto il servizio universitario, *è un privilegio riservato alla classe alta e media della società,* con esclusione di un ampio segmento della popolazione. In America, per lo meno, il ricco studente di Harvard paga per intero, e magari con plusvalore, la prestazione che gli è resa. Se gli studenti della Facoltà fiorentina dove insegno, che sono più di mille, pagassero come gli studenti delle migliori Università americane — e molti potrebbero farlo — la mia Facoltà avrebbe un gettito annuo anziché di poche diecine di milioni, di più di un miliardo di lire per spese d'insegnamento e di servizi. Ciò significa che, anche attuando una fortissima politica di correttivi (borse di studio, sussidi,

→

ecc.), si potrebbe contare su almeno mezzo miliardo all'anno per la biblioteca — che oggi languisce con un fondo di dieci volte inferiore a quello della biblioteca giuridica di Harvard — per l'allargamento degli edifici — che oggi paralizzano ricerche e insegnamento, a causa della loro insufficienza e della ottusa cecità di chi li ha concepiti circa un decennio fa —, ecc. ecc. Soltanto in una società socialistica, è giusto che le tasse universitarie non rappresentino il « prezzo » del servizio, reso allo studente. In tale società, infatti, all'Università devono (dovrebbero) arrivare tutti e soltanto coloro, che sono più adatti a tale tipo di « lavoro ». Ma in una società nella quale permane la differenziazione tra ricco e povero, tra proprietario e nullatenente in una società nella quale ai gradi superiori della cultura non può arrivare il figlio del non abbiente è sostanzialmente iniquo che il ricco non paghi la prestazione che ottiene, mentre per lo studente povero conta poco o punto il non dover pagare una tassa elevata, quando per lui la vera difficoltà è quella di riuscire ad *arrivare* e, una volta arrivato, a *sopravvivere* all'Università.

Università reazionaria e Costituzione repubblicana.

E' inutile aggiungere, a conclusione, che la situazione sopra indicata è del tutto contraria alla Costituzione. E' contraria all'art. 3, che prescrive come compito fondamentale della Repubblica quello di « rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese »; ed è contraria, più specificamente, all'art. 34, ai sensi del quale « i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiugere i gradi più alti degli studi ».

Ma se è così, vien fatto di chiedersi che cosa abbia fatto in vent'anni questa nostra Repubblica, per curare la pericolosa cancrena che piaga le nostre Università.

La risposta, purtroppo, è amara. Se anche qualcosa si è fatto (oggi, ad es., il 7,8% degli studenti universitari fruisce di una qualche borsa di studio), si è però fatto poco, poco, poco. Poco meno che nulla, specie nel senso di un vero mutamento delle strutture e del loro carattere tipicamente reazionario e conservativo (la stessa diffe-

MAURO CAPPELLETTI ■

(*cont. a pag.* 34)

UNIVERSITÀ DI ROMA: « *Sit-in* » *sul Vietnam*

STRATEGIA DEL POTERE STUDENTESCO

Quali sono le prospettive del movimento studentesco dopo questi mesi di lotta? Quali scelte di metodi e di contenuti vanno maturando al suo interno? Su questi problemi presentiamo un documento redatto da Vittorio Rieser — e diffuso all'università di Roma — che rappresenta una delle espressioni più mature dell'ala rivoluzionaria del movimento.

Tutte le vicende recenti del movimento studentesco in Italia (il tipo di scontri, gli slogan delle assemblee, i documenti politici) mostrano che si è molto al di là della contestazione del sistema scolastico e si punta a una azione eversiva verso l'intera società.

Questo allargamento e radicalizzazione della linea non è un fatto di vertice imposto da un ristretto nucleo dirigente. Anzi, i dirigenti del movimento lo hanno spesso frenato con le loro perplessità (magari giustificate), o l'hanno ideologizzato in termini incapaci di far presa su gran parte degli studenti in lotta.

Né d'altra parte esso è attribuibile soltanto al tipo di scontri sostenuti, che hanno portato a un'azione repressiva condotta da uno schieramento sempre più ampio di potere della società: questo ha senza dubbio accelerato e acuito il processo, ma non l'ha determinato.

La rapida radicalizzazione del movimento studentesco mostra cioè che esisteva, allo stato latente, presso larghi strati di studenti, una *forte carica antagonistica*, legata in qualche modo alla loro posizione oggettiva nella società (e non prodotta esclusivamente da certi « stimoli politici » di questo o quel gruppo). Già le manifestazioni della scorsa primavera pel Vietnam ne indicavano l'esistenza. Ma solo ora essa ha potuto mettere radici, riuscendo

a partire da *forme di organizzazione* e da *obiettivi immediati* legati alla condizione oggettiva dello studente nella scuola. Questi sono solo punti di partenza, che possono essere rapidamente superati: ma solo essi sono attualmente in grado di garantire la *permanenza* del movimento e l'*afflusso continuo di nuove forze* verso di esso.

L'esplosione del movimento al di là dei limiti scolastici e al di là dei limiti riformistici (anche del riformismo più duro e serio) pone però una serie di problemi non risolti, riducibili a due gruppi principali:

a) quanta parte della base studentesca é disposta a segurire il movimento su questa « rischiosa » via rivoluzionaria?

b) quali possono essere gli obiettivi di lotta attuali del movimento *al di fuori della scuola?*

La spinta di base e il rapporto con la massa studentesca.

L'esigenza, ormai generale, di mantenere la piena autonomia di lotta del movimento, la sua libertà di scelte politiche dentro e fuori la scuola, condiziona anche il tipo di obiettivi che esso si pone all'interno dell'università.

Nel movimento attuale, nessuna delle svariate proposte fatte nelle varie università da organismi o gruppi di docenti sembra soddisfare questa esigenza: esse sono tutte imperniate sul principio della « co-gestione », in cui gli studenti divengono una componente (subordinata) della gestione dell'attuale sistema, tecnicamente un po' migliorato e vagamente « democratizzato ».

Non pare cioè che, *per ora*, i rapporti di forza consentano al movimento studentesco di imporre nell'università soluzioni che gli garantiscano pieno spazio politico e libertà di azione. D'altra parte l'accettazione dei compromessi che gli vengono proposti significherebbe la sua castrazione.

Questa situazione può essere temporanea e l'evoluzione dei rapporti di forza può consentire presto soluzioni più avanzate. Tuttavia, al momento attuale, il movimento studentesco si trova di fronte a una scelta drastica tra *l'accettazione di compromessi ingabbianti* e il *rifiuto di ogni soluzione*, con tutti i rischi che comporta, *pur di mantenere la propria autonomia politica*.

Questo significa che vi è attualmente un *divario* fra il *soddisfacimento di certi interessi immediati degli studenti come categoria* e le *esigenze politico-strategiche* del movimento. Dare la priorità a queste ultime significa esporsi alla perdita di sessioni di esami o dell'intero anno accademico, senza contropartite materiali immediate. Le lotte di queste ultime settimane mostrano che una base vastissima è disposta a fare questa scelta politica, assumendosene i rischi.

Ciò non toglie che questa scelta drastica accentui il distacco tra la base attiva e la maggioranza degli studenti. Nella misura in cui agiscono solo come « categoria », e non utilizzano gli stimoli e le condizioni particolari in cui provvisoriamente si trovano per uscire dal loro « ruolo » di studente, gli studenti subiscono la duplice pressione della loro *provenienza sociale* e della loro *destinazione professionale*, e sono disponibili solo verso azioni che non mettano troppo a repentaglio questa loro carriera. Finché azione contestativa e miglioramento immediato della condizione studentesca nell'università possono coincidere, il confine tra « avanguardia » e « massa » studentesca è flessibile; nei momenti in cui l'azione non offre possibilità di miglioramenti materiali immediati, il distacco fra le due parti cresce.

Di questo problema è necessario aver coscienza, ma esso non deve costituire un freno alla nostra azione. Proprio per l'ambigua natura di classe degli studenti non si possono applicare ad essi certi criteri d'azione validi nei confronti della classe operaia: mentre l'impostazione di una lotta potenzialmente accettabile da *tutta la massa* è un criterio valido nei confronti della classe operaia, essa non può essere il criterio-guida per gli studenti.

Esistono invece, a questo proposito, altri problemi e altre esigenze che vanno rispettate:

a) il rischio che la durezza della lotta restringa attualmente la base potenziale del movimento è un rischio che dobbiamo correre; ma non dobbiamo correre il rischio che una base politicamente recuperabile sia respinta ai margini dal carattere troppo ideologico del discorso o dalla mancanza materiale di discussione. Ci sono continue possibilità di allargamento della base che possono venire sfruttate senza attenuare la linea politica, e verso le quali si nota talvolta una pericolosa sottovalutazione;

b) la disponibilità di una larga base per l'attuale linea di contestazione radicale non risolve automaticamente il problema dell'organizzazione permanente e di una sua strategia. Questo è il problema fondamentale del movimento che esso deve ancora risolvere.

Carenze di obiettivi e di strategia.

Vi è in questo momento, nel movimento studentesco, una relativa carenza di obiettivi immediati di lotte; carenza dovuta anzitutto alle *condizioni oggettive* in cui esso si muove, prima ancora che a difetti di elaborazione politica.

Sul piano universitario, gli obiettivi esistono (ritorneremo su di essi in seguito): ma non sembrano immediatamente realizzabili e sopratutto coprono solo una parte dell'azione del movimento.

La carenza di fondo riguarda gli obiettivi extra-scolastici, a livello della intera società. Essa è attualmente inevitabile, perché il movimento studentesco non è assolutamente una forza autosufficiente per un'azione contestativa del sistema, e perché le altre forze decisive per questa azione (la classe operaia e le sue organizzazioni) non si muovono attualmente su una linea di contestazione altrettanto radicale. (Non entriamo nell'analisi del *perché* le cose stanno così: ci limitiamo a constatarle).

Questa situazione costringe il movimento studentesco, tra l'altro, a svolgere un ruolo politico più vasto di quel che « normalmente » gli competerebbe e di quel che esso è in grado di svolgere al suo livello attuale di forze e di organizzazione. Ad esempio, esso non può limitarsi a investire quegli aspetti della società che sono direttamente legati alla scuola: è costretto a coprire un terreno assai meno vicino ai problemi della scuola su cui manca una azione contestativa di consistenti forze organizzate. Ma la conseguenza fondamentale è che il movimento studentesco — come già è accaduto ad altri, meno numerosi, « gruppi rivoluzionari minorati » — si trova preso in una sorta di circolo vizioso in cui la sua azione ha come unico obiettivo « se stesso », in cui *l'unico obiettivo del movimento è la crescita del movimento stesso;* e in cui non è — ne può ancora essere — definita la strategia a cui questa forza dovrà un giorno servire

Il movimento studentesco deve accettare questa sua posizione, per quanto contraddittoria e « proiettata nel vuoto ».

La deve accettare per una sua logica interna: perché in questa direzione lo spinge la maturazione della sua base; ed è quindi artificiosa la sua « autolimitazione » e non il suo buttarsi in avanti.

La deve accettare per ragioni politiche più generali: in quanto può rap- →

UNIVERSITÀ DI ROMA: *alla tribuna il delegato dell'SDS*

presentare uno stimolo alla formazione e alla generalizzazione di forze rivoluzionarie in altri settori della società.

Rapporti con la classe operaia e con il movimento operaio organizzato.

Questa situazione condiziona anche il modo in cui si deve impostare il rapporto tra movimento studentesco e classe operaia. Essa rende insufficienti e non accettabili:

a) un rapporto basato su una « divisione istituzionale di compiti » con le organizzazioni ufficiali del movimento operaio, per cui il movimento studentesco ha rapporti con queste organizzazioni e delega ad esse ogni azione verso la classe operaia;

b) un rapporto in cui il movimento studentesco ha sì un'iniziativa autonoma ma circoscritta a quei problemi che collegano specificamente scuola e fabbrica: cioè *diritto allo studio* e *formazione professionale*. Questa impostazione è teoricamente corretta, e questi due problemi (purché non visti secondo la linea del PCI) costituiscono un solido e importante terreno di azione permanente. Tuttavia il movimento studentesco ha bisogno ora di esercitare verso la situazione operaia uno stimolo politico meno circoscritto e, quel che più conta, ciò non corrisponde solo a una sua esigenza, ma a una situazione di forte tensione operaia che trova scarso sbocco in forme di lotta organizzata. Questa situazione determina un fortissimo interesse degli operai verso le lotte studentesche, in cui vedono spesso l'esempio di quel tipo di lotta dura e aperta che ritengono necessaria anche a livello operaio. Questo atteggiamento, spesso rivestito di aspetti mitici o semplicistici, non costituisce certo da solo la base di un'azione politica comune ma apre grosse possibilità di comunicazione (volantini, giornali, discussioni) e di azione comune (picchettaggi studenteschi agli scioperi, partecipazione operaia a manifestazioni studentesche).

Lo sviluppo di questi rapporti va visto in modo flessibile e non rigidamente predeterminato, sia per quanto riguarda le forme organizzative sia per quanto riguarda i contenuti politici. Sul piano delle forme organizzative, l'esigenza di avere iniziative autonome verso la classe operaia, e di non delegare tutto al movimento operaio ufficiale, non deve portare a assurde teorizzazioni del movimento studentesco come « avanguardia rivoluzionaria » e al conseguente illusorio tentativo di scavalcare completamente, a esempio, i sindacati. Bisognerà quindi valutare caso per caso tipi di rapporto con i sindacati che non solo garantiscano la autonomia del movimento studentesco ma gli permettano di esercitare nello stesso movimento sindacale una funzione di stimolo.

Sul piano dei contenuti politici i primi elementi di un discorso devono ovviamente essere i temi che il movimento studentesco ha sviluppato in questi mesi: sia quello più generale dell'autoritarismo, sia quelli relativi al diritto allo studio; formazione professionale, ecc. Ma dovunque si stabilisca un rapporto diretto con una situazione operaia il discorso deve entrare nel *merito dei problemi della lotta operaia.*

Rischi di opportunismo e di avventurismo.

I primi rischi che si presentano, nell'affrontare i problemi di un'azione contestativa da parte del movimento studentesco, sono di *opportunismo.* Tralasciando ovviamente l'opportunismo fondato sul *rifiuto politico* di una linea di contestazione: questo tipo di opportunismo è stato battuto ormai in moltissime città, anche se non in tutte e anche se può ripresentarsi in relazione a nuove e apparentemente più avanzate « offerte di dialogo » e di trattativa. Ma ci sono, oltre a questi, rischi di opportunismo all'*interno* della linea « contestativa ». Il principale è quello già indicato prima, di subordinare gli sviluppi politici del movimento all'esigenza di adesione della *massa* degli studenti; da ciò derivano cautele non necessarie, che spesso finiscono per essere di ostacolo proprio allo allargamento del movimento; ne deriva cioè la tendenza a una funzione frenante della direzione politica.

Nella misura in cui il movimento arriva a forme di lotta sempre più radicali e rompe i ponti con certe possibilità di soluzioni di compromesso lo opportunismo diviene il pericolo più debole (i suoi sostenitori vengono spesso di fatto emarginati dal movimento); e diviene invece molto più concreto il rischio di *avventurismo.*

ROMA: *La battaglia di Valle Giulia*

Quali sono, le caratteristiche con cui l'avventurismo tende a manifestarsi?

La caratteristica di fondo è una *sottovalutazione della prospettiva di lungo periodo,* quindi dei *contenuti strategici* e dei *problemi di organizzazione permanente* del movimento.

Si scambiano spesso i *mezzi di lotta* con i *contenuti politici*: così, si indica nello scontro con la polizia un « obiettivo politico più avanzato », mentre esso è soltanto una forma di lotta (anche se in questo momento di importanza cruciale).

Questo porta a misurare lo *scontro col nemico in termini puramente tattici,* di risposta quotidiana e di azione spicciola: una battuta d'arresto in questa « botta e risposta » viene erroneamente vista come sconfitta strategica del movimento, e inversamente una risposta tattica di uscita viene scambiata per un passo in avanti strategico.

Tende così a crearsi un *divario* tra lo *sviluppo dell'azione immediata del movimento,* da un lato, e la sua *crescita politica* e *organizzativa,* dall'altro: il primo aspetto viene considerato sufficiente a garantire il secondo e tutti gli sforzi si concentrano su di esso. L'analisi e il dibattito politico sui temi di strategia passano in secondo piano o vengono considerati come forme di evasione opportunistica.

Non si tratta ovviamente di posizioni cristallizzate, di una sorta di « tendenza organizzata »: sono tentazioni avventuristiche che sorgono continuamente nelle condizioni attuali di lotta, tanto più pericolosa in un ambiente studentesco con facili tendenze all'estremismo verbale svincolato da *condizioni oggettivamente antagonistiche* quali quelle in cui si trova la classe operaia.

Nella misura in cui prevalgono, questi atteggiamenti impediscono di vedere con chiarezza il problema politico di fondo: se il movimento studentesco vuole veramente agire come stimolo alla formazione di una forza rivoluzionaria esso deve programmare la sua azione a lunga scadenza; le condizioni odierne dello scontro non sono quindi sufficienti a tenere in piedi la sua organizzazione: perché non è pensabile una continuazione ininterrotta, per un lungo periodo di scontri nelle forme attuali. Periodi di scontro acuto si alterneranno a periodi di relative « stasi »: è necessario formare un'organizzazione in grado di attraversare gli uni e gli altri; inoltre, un'organizzazione che debba svilupparsi per un certo periodo con una relativa mancanza di obiettivi (in quanto si trova « più avanti » del resto della situazione politica) esige un grado eccezionale di maturità politica al suo interno: l'organizzazione immediata dello scontro è solo un surrogato temporaneo di tale maturità, e se in parte aiuta a svilupparla non è però sufficiente (e può anche svilupparla in forme distorte e mitiche). Vi è quindi, come compito centrale, un grosso lavoro di approfondimento politico e di elaborazione strategica da svolgere con la *base attuale del movimento*: esso va svolto fin da ora, nel vivo dello scontro, anzitutto perché lo scontro è il primo e più efficace criterio di selezione politica della base reale del movimento; e in secondo luogo perché se non inizia adesso, il movimento si troverebbe impreparato e fragile di fronte agli sviluppi (repressivi come riformistici) che lo stesso scontro potrà determinare.

Obiettivi attuali della lotta nell'Università.

La relativa omogeneità politica attuale del movimento studentesco non è nata da una comune linea rivendicativa di partenza: ma si è sviluppata nel corso della lotta, in forme di organizzazione e in tipi di scontro via via più simili, sotto la spinta di una base che esprimeva esigenze comuni.

Sul piano degli obiettivi rivendicativi, le posizioni sono (ed in parte erano) assai varie: vanno dal rifiuto per principio di ogni trattativa fino ad obiettivi di ristrutturazione universitaria perfettamente integrabili nell'attuale sistema.

Diviene necessaria a questo punto una unificazione del movimento anche sul piano degli obiettivi rivendicativi.

Essa è necessaria anzitutto sul piano *tattico,* cioè per essere più forti nell'attuale scontro con l'avversario. La estensione nazionale della lotta è stata in questi ultimi tempi il nostro ele- ■

(*continua a pag.* 34)

VIETNAM: *l'agguato del marine*

WESTMORELAND

chi ha sconfitto westmoreland

Non aveva tutti i torti il nostro corrispondente da Saigon a chiedersi — vedere *L'Astrolabio* del 3 marzo — « che diavolo abbia voluto dire (Wheeler) quando si è rivolto a Westmoreland assicurandogli piena fiducia, la stessa che il presidente e gli alti comandi hanno verso i sud-vietnamiti. Proprio la stessa? Allora le cose si mettono male per " Westy " ».

Westy è stato silurato con il metodo classico della promozione. Diventa capo di stato maggiore dell'esercito ma lascia il comando in Vietnam. Va in ufficio, e per un generale battagliero non è una destinazione ambita. Diversa sarebbe stata la nomina a capo degli stati maggiori riuniti, cioè al posto di Wheeler, « numero uno » dei militari al Pentagono dopo il segretario alla Difesa, che è un civile. Quella sarebbe stata davvero una promozione, anche perché Clifford, il nuovo ministro, non ha verso i professionisti della guerra la grinta, sia pure sfortunata, di un McNamara. Questi faceva filare i generali, finché non ha perso la partita. Clifford è soltanto l'uomo di fiducia di Johnson, e riferirà al presidente i giudizi « competenti » dei professionisti, per trovare una via di mezzo tra le esigenze belliche e quelle della campagna elettorale. Le prime, secondo la formula non ancora sconfessata, puntano a un impegno massiccio per la vittoria sul campo di battaglia. Le seconde, ancora vaghe e non definite, mirano — come dice Johnson — alla vittoria al tavolo dei negoziati oppure, come ultima risorsa, sul campo di battaglia.

Il dogma della vittoria. Perché l'equivoco di fondo, che tuttora condiziona l'atteggiamento americano e la cosiddetta revisione « dall'A alla Z » della strategia in Vietnam, è questo insistere sulla vittoria, non sul compromesso. Il che illustra ampiamente l'insincerità delle « offerte di pace » di Johnson: al tavolo dei negoziati non si vince, a meno di concepire la trattativa come una resa senza condizioni del nemico (e vuol dire negare il principio stesso della trattativa). Johnson è ancora fermo a questo dogma, anche se deve tener conto dell'imbroglio in cui si è cacciato, e che oggi intacca la stabilità del dollaro oltre a evocare disastri ben più gravi.

Johnson ha negato che il « cambio della guardia » a Saigon significhi un mutamento di strategia, anche se, in termini equivoci, ha detto di non sapere quel che consiglierà il successore di Westmoreland, ancora da nominare. E' tipico di Johnson mantenere una linea equivoca, tra le *colombe* e i *falchi*, tra un « vi giuro, mano sul cuore, che voglio la pace » e un bombardamento più duro di quello del giorno prima. E' anche noto come Johnson abbia promesso, nella campagna elettorale del 1964, di non mandare « i nostri ragazzi » in Asia, e di averne poi spediti mezzo milione.

Anche nel « caso Westmoreland » rimane intatto l'equivoco di fondo: non è la sconfessione come quella di McArthur operata da Truman nella fase di maggior pericolo della trasformazione del conflitto locale coreano in guerra continentale asiatica. Quanto meno, non lo è ancora, e c'è il rischio che tutto si riduca a una operazione elettorale di bassa lega, a uno scaricabarile, al classico capro espiatorio di una strategia che non era solo quella di Westmoreland ma dei generali del Pentagono e dello stesso presidente.

Siluro o petardo? In fondo c'è da domandarsi se contro Westmoreland sia stato lanciato un vero siluro o solo un rumoroso ma innocuo petardo elettorale, da far sentire al pubblico americano inquieto, all'opposizione di Bob Kennedy e di Eugene McCarthy, alla minaccia rappresentata dal candidato repubblicano, sia Nixon o — *in extremis* — il timoroso Nelson Rockefeller (per ora rinunciatario nella corsa alla Casa Bianca).

La tesi del siluro è avvalorata dal fatto che Johnson non ha ancora deciso come comportarsi di fronte alle richieste dei militari, e di Westmoreland in particolare, che aveva sollecitato altri 200 mila uomini. Per il momento ne verranno spediti solo 35 mila, ed è segno di prudenza. Ma è solo prudenza e calcolo elettorale? Che cosa farebbe Johnson una volta rieletto? Che cosa farà per essere rieletto? Adot- →

terà la *descalation* (cioè il processo inverso della *escalation*) o lascerà continuare il conflitto secondo la legge dell'inerzia, con la marcia in folle? Oppure sceglierà la terza via: quella del « nemico alle porte » e della drammatica mobilitazione patriottica sotto le elezioni? Tutte le ipotesi rimangono aperte, perché Westmoreland era solo una pedina, sia pure importante, del gioco vietnamita.

Johnson, nei suoi discorsi, conclude sempre con la parola « vinceremo ». Westmoreland, ricevendo il foglio d'ordini che lo destinava al Pentagono a leggere i rapporti dal fronte anziché a a scriverli, ha detto: « Peccato, speravo di tornare a casa dopo aver vinto ». Al successore sarà chiesto di vincère o di comportarsi in modo di non intralciare una vera trattativa di pace? Johnson non lo chiarisce e probabilmente manterrà il gioco al buio sperando che gli avversari lo consentano. Ma c'è da credere che il Vietcong, il Nord-Vietnam, e forse la Corea, la Cina, e perfino l'URSS, non abbiano interesse a lasciar marcire la crisi, senza reazioni, a tutto vantaggio di un presidente che ha già mancato di parola nel 1964.

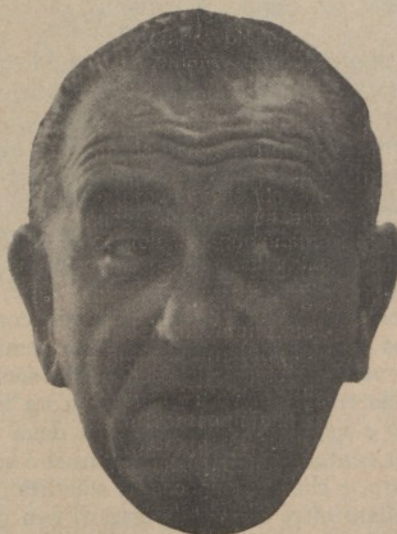
I nemici di Westy. Westmoreland, in ogni caso, è stato sconfitto. Da chi? Il conto è lungo: dai partigiani Vietcong, dai nord-vietnamiti di Giap, da Wall Street, dalle esigenze elettorali di Johnson, da se stesso, dalla stessa sua vittoria su McNamara. Anche Bob Kennedy si è attribuito una parte del successo e ciascuno può metterci il proprio contributo alla politica del dissenso. Anche i « falchi » possono vantare qualche merito, per il loro dissenso alla rovescia, e sia pure con una medaglia simbolica a Westmoreland costretto a battersi, come si dice in America, « con una mano legata dietro la schiena ».

Richard Russel, johnsoniano, amico personale del presidente, « falco moderato », presidente della commissione forze armate del Senato, ha detto che Westmoreland combatteva con una concezione arcaica, « da seconda guerra mondiale », mentre in Vietnam c'è la guerriglia. Con la sua tesi della strategia avanzata, che consisteva nelle operazioni di « ricerca e distruzione » del nemico, Westmoreland sguarniva le retrovie, e soprattutto le città e le basi che furono alla mercé dei partigiani durante l'offensiva del Tet, il capodanno lunare.

Il colmo dell'ironia è stato gettato su Westmoreland durante la più recente operazione, definita « vittoria sicura », quando 50 mila soldati americani sono partiti all'attacco per « ripulire » i dintorni di Saigon: quando il comando annunciava che i Vietcong erano ormai ricacciati da cinquanta a ottanta chilometri dalla capitale, ricominciavano gli attacchi all'aeroporto di Tan Son Nhut, dove si trova il « Pentagono » di Westy. Era solo l'ultimo episodio, dopo i cervellotici rapporti sul Vietcong ormai incapace di attaccare alla vigilia del Tet, dopo le cifre sui caduti vietcong nel Tet (50 mila, e per fino la CIA, a quanto s'è saputo, lo contesta), dopo le teorie sul Tet come « battaglia delle Ardenne » (l'ultima offensiva tedesca prima della resa), dopo le polemiche sul significato di Khe Sanh.

Il bello, in tutto questo, è che Johnson ha avallato la spiegazione di Westmoreland, e che altrettanto ha fatto Wheeler. Tanto che gli ultimi difensori di Westy parlano di rapporti contraffatti a Washington, al Pentagono e alla Casa Bianca.

Khe Sanh e la guerriglia. Prendiamo la faccenda di Khe Sanh, la temuta Dien Bien Phu americana. Si è discusso aspramente in America se valesse la pena di far circondare 5 mila *marines* alle frontiere del Laos mentre i guerriglieri puntavano verso Saigon, Hué e le altre città costiere. Strategia e tattica sbagliate, hanno detto molti. I caporioni sudisti, Thieu e Cao Ky, han continuato a ripetere che bisognava difendere Saigon, altro che farsi attirare nella trappola di Khe Sanh. Tutto giusto, probabilmente. Ma si dimentica che Khe Sanh era la base di lancio per un'offensiva americana contro il Laos, non era cioè una base difensiva avanzata, ma una zona di concentramento per un attacco. Si dimentica che l'offensiva del Tet è scattata dopo che gli americani avevano minacciato l'intervento in Laos e Cambogia e avevano fatto fallire la tregua del capodanno lunare, che poteva invece essere sfruttata, a fini di pace, sospendendo i bombardamenti sul Nord-Vietnam. Che l'attacco Vietcong, se era stato minuziosamente preparato in base a una previsione pessimistica dell'atteggiamento americano, ha avuto inizio dopo il « no » di Washington alle aperture di pace di Hanoi (intervista del ministro degli Esteri Duy Trinh di fine dicembre) e del Fronte di liberazione sudista (tregua di una settimana tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio). Gli americani, da Westmoreland a Johnson, hanno detto che i vietnamiti volevano solo un momento di respiro per riorganizzarsi, e che era assurdo cadere nel tranello. Avevano semplicemente sbagliato tutti i conti, a livello militare e politico. E quando speravano di allargare la guerra per vincerla, si sono trovati i Vietcong a Saigon.

Adesso, mentre rivedono « dall'A alla Z » i loro piani, gli americani si chiedono se non avesse ragione Gavin a sostenere la teoria delle *enclaves* costiere — come elemento di pressione per un negoziato — anziché impantanarsi a Khe Sanh, sugli altipiani centrali, e nei vari capisaldi interni. Tanto più che non c'è collegamento, se non aereo, fra le città costiere e i capisaldi,

JOHNSON

VIETNAM: *il rastrellamento*

le une e gli altri costantemente esposti ai colpi di mano Vietcong.

In definitiva, si comincia a intravvedere che la guerriglia (Richard Russel) non si vince con il metodo dello sbarco in Normandia, dell'avanzata verso il Reno e di qualche incidente tipo Ardenne.

Il pericolo Wheeler. La nuova tattica, secondo Wheeler, dovrebbe adeguarsi al diverso modo di combattimento dei Vietcong, rivelatosi durante il Tet, cioè quello dell'attacco frontale. Ma, attorno a Saigon, ci si è accorti (come abbiamo visto sopra) che i guerriglieri, sganciandosi, manco ci hanno pensato. Che succederà adesso?

Wheeler, nel suo rapporto dopo l'ispezione a Saigon, aveva previsto una guerra di tipo coreano, con eserciti che si misurano frontalmente, ed era chiaro il giudizio implicito, il punto d'arrivo finale di tale concezione: o i nord-vietnamiti di Giap scendevano in forze in appoggio ai Vietcong, o si trattava di prendere l'inziativa e di far marciare gli americani verso Hanoi; essendo chiaro il costo umano di una simile impresa, specie in paese adatto alla guerriglia nelle retrovie, l'alternativa era l'attacco nucleare.

Oggi il riesame « dall'A alla Z » non ha chiarito questo punto, e il fatto che Johnson mandi solo 35 mila uomini invece di 200 mila non è di per sè indice di rinsavimento: può voler dire, anzi, che si punta alla guerra nucleare, e non all'invio in Asia di altre centinaia di migliaia di uomini.

C'è tutto un filo logico dal giorno dello scontro McNamara-Westmoreland (esploso lo scorso agosto con Wheeler protagonista per i professionisti del Pentagono, e con Clifford altro protagonista fra i consiglieri presidenziali) e la liquidazione successiva di McNamara e di Westy. Prima viene sbattuto fuori dal Pentagono il teorico dell'anti-guerriglia, della « guerra speciale », della guerra a gradi e gradini, l'inventore dell'*escalation,* che non ha saputo vincere ma si è accorto dell'errore e teme un conflitto continentale asiatico dal Vietnam alla Cina alla Corea. Poi viene promosso, e rimosso, il comandante che sperava ancora di vincere con qualche centinaia di migliaia di uomini in più. Westmoreland ha vinto su McNamara ma indica una strategia costosa, e non va bene in piena campagna elettorale per Johnson: le famiglie americane non desiderano mettere sulla porta di casa il contrassegno che il padre, il marito o il figlio sono al fronte; non vogliono aspettare il telegramma dal Dipartimento alla difesa che l'uomo di casa è caduto o è disperso; Wall Street scalpita per l'inflazione e le vicende oro-dollaro segnano brutto tempo (per la prima volta i titoli salgono quando arrivano notizie di pace e scendono quando sono smentite, eccetto i settori strettamente legati alla produzione bellica). Che farà Johnson? La guerra atomica è troppo pericolosa per il prestigio internazionale dell'America, e prima delle elezioni la proposta Wheeler verrà studiata con molta cautela. Ma Wheeler è stato confermato per un anno, fino all'estate '69. Che accadrà dopo le elezioni?

NEW YORN: *sfilano i falchi*

Johnson non rivela i suoi piani, ma in queste settimane, in questi mesi, poco alla volta verrà fuori la risposta. Così non può durare, per la stessa stabilità dell'economia americana. La scelta è fra la pace e il colpo nucleare. Per pericoloso che sia il colpo nucleare, mantiene i suoi sostenitori al centro del Pentagono, e Wheeler ne è il profeta. Aspettare la rielezione di Johnson vuol dire correre, quanto meno, il pericolo. Se Johnson vuol togliersi di dosso tale sospetto, deve fare la pace *prima* di essere rieletto, non può ricevere cambiali in bianco per il dopo.

L. Va. ■

i giorni vaticani

Una leggina per il Santuario. Prima dello scioglimento, il Senato ha approvato la proposta di legge del deputato democristiano di destra, on. Renato Tozzi Condivi, che prevede uno stanziamento di un miliardo di lire a totale carico dello Stato e un altro mutuo di un miliardo di lire della Cassa Depositi e Prestiti per la città di Loreto. L'iniziativa dell'on. Tozzi Condivi intende valorizzare soprattutto la città di Loreto quale sede del noto santuario mariano.

La mobilitazione dei pellegrini. Nelle prossime settimane cominceranno a giungere a Roma da tutte le diocesi italiane i pellegrinaggi fatti nel quadro delle manifestazioni religiose per l'Anno della Fede che si concluderà nel mese di giugno. Il programma dei pellegrinaggi è stato preparato da diversi mesi e solo per caso esso viene ora a coincidere con la campagna elettorale in corso. Ciò nonostante, sarà praticamente impossibile impedire che tali pellegrinaggi vengano utilizzati dai singoli candidati, specialmente da quelli della DC e delle destre, per mostrare la loro fede religiosa davanti ad una parte dell'elettorato e davanti al clero cattolico. Anche per altre sue manifestazioni, a volte involontariamente, l'Anno della Fede rischia di vedersi trasformato in una mobilitazione elettorale dei cattolici italiani, secondo le direttive già annunciate dalla Conferenza Episcopale.

Imparare dai comunisti. In vista delle prossime elezioni, l'organo della diocesi di Alba dà per certa l'elezione dell'on. Adolfo Sarti. L'organo curiale osserva che « pur essendo egli di fuori... non è considerato controproducente, per gli alessandrini, votarlo ». Lo stesso giornale cattolico ricorda che l'on. Sarti, oltre ad essere sottosegretario al Turismo, è anche presidente della Federazione Italiana Pallone Elastico. Lo stesso organo della diocesi di Alba ha polemizzato nel suo ultimo numero col deputato democristiano, on. Giuseppe Armosino, il quale si è lamentato di non essere stato designato dalla DC di Asti tra i candidati al nuovo Parlamento. Secondo l'on. Armosino, dovevano essere confermati candidati tutti i parlamentari uscenti. Al deputato democristiano risponde il giornale della Curia testualmente: « ... per un cristiano, la politica non è una **carriera,** ma un servizio, e i cadreghini perduti contrastano con la morale cristiana. Anche... per una ragione di giustizia distributiva, si impone una **rotazione** della candidatura e delle cariche pubbliche, per non costringere le persone che, per essere capaci e oneste, legittimamente possano aspirare a certi incarichi, in una perpetua anticamera. Purtroppo, in troppi casi, lo spirito borghese prevale su quello cristiano, e in questo settore almeno la DC come gli altri partiti, ha non poco da imparare dai comunisti ». **A. J.** ■

PYONGYANG: *sfila l'esercito popolare*

Berlino est, marzo

«**Noi, l'intero** equipaggio della U.S.S. *Pueblo* catturata dalle forze navali dell'Armata popolare coreana mentre svolgeva attività spionistica nelle acque territoriali della Repubblica Democratica di Corea, riconosciamo francamente i nostri gravi delitti di cui siamo sinceramente pentiti. Per questo rivolgiamo una lettera congiunta di scuse al Governo popolare coreano chiedendo di essere giudicati con indulgenza. Siamo coscienti di meritare le più severe punizioni per l'aperta violazione della sovranità territoriale della Repubblica coreana e per aver perpetrato gravi atti di ostilità contro di essa. Non siamo dei prigionieri di guerra ma criminali colti in una vera e propria azione di spionaggio... ».

E' la fotocopia di una lettera vergata a mano e sottoscritta dagli 80 marinai della *Pueblo*. In una sala dell'ambasciata nordcoreana presso la R.D.T. due funzionari del governo di Pyongyang mi guardano impassibili mentre leggo questo documento che per me non ha molto significato, a due mesi di distanza dalla cattura della nave: un episodio come un altro di spionaggio, va bene, e con questo? Ho davanti un bel mucchio di documenti, ci vorranno delle ore per leggerli. Fotografie della nave, delle armi individuali in dotazione e della varia apparecchiatura che serviva alle intercettazioni. Inoltre le fotocopie delle lettere scritte dai prigionieri: le confessioni individuali del *crimine*, una lettera dell'equipaggio al Presidente U.S.A. in cui gli si spiega come è andata la faccenda chiedendo che vengano compiuti i passi necessari al rimpatrio degli uomini, altri messaggi dello stesso tono indirizzati a varie personalità politiche nordamericane, poi

COREA

PROCESSO ALLA PUEBLO

le diverse lettere dei marinai ai familiari.

A che vi servono queste carte? La *contropropaganda* occidentale potrebbe facilmente obbiettare che si tratta di confessioni obbligate: gli Stati Uniti poi ammettono implicitamente di aver violato le vostre acque territoriali mentre avrebbero potuto dire che avete truccato le carte di bordo della *Pueblo,* il mondo è pieno di navi spia, di U2 e di satelliti che rimandano sulla terra foto di oggetti della lunghezza superiore ai venti metri.

Ma questo discorso non interessa minimamente i due diplomatici. « Gli Stati Uniti hanno moltiplicato negli ultimi tempi le aggressioni contro di noi e quella della *Pueblo* è stata una gravissima provocazione. Se Johnson vuole la guerra il popolo coreano è pronto a difendere con tutte le forze la sua libertà. Tocca agli Stati Uniti ora porre riparo al danno fatto al popolo coreano ». Un ritornello che, con qualche variazione, mi accompagnerà per tutta la durata dell'intervista. La classe imperialista statunitense deve riconoscere i propri torti e garantire per il futuro il non ripetersi delle aggressioni.

Il lusso della coesistenza. Non è da due mesi che la commissione di armistizio si riunisce a Pan Mun Jom per « negoziare » i termini della restituzione dell'equipaggio prigioniero? Voi siete dei diplomatici e sapete bene come le controversie internazionali si risolvono con le trattative e non con gli slogan. Ma il compito di questi singolari diplomatici è evidentemente quello di illustrare all'opinione pubblica internazionale la presa di posizione intransigente di un piccolo popolo dell'estremo limite dell'Asia, nei confronti della più grande potenza mondiale. Quello di cercare una via per la coesistenza pacifica sembrerebbe quasi un lusso che si possono permettere i paesi occidentali; per i popoli dell'Estremo Oriente l'unico fatto reale è la guerra, quel che per noi è una orribile prospettiva per loro purtroppo non è che « normalità », vita di ogni giorno.

Si spiegano con pazienza, per chiarire ad un europeo che di loro conosce soltanto la volontà di battersi assieme al Vietnam contro l'aggressione americana, quali sono le posizioni che il loro popolo si sente impegnato a difendere. La Corea non sta per correre in aiuto al Vietnam, ma vuole difendersi da una aggressione che gli U.S.A. hanno da troppo tempo iniziata. Johnson sa di aver torto ma non vuole rinunciare alle « provocazioni » e riconoscere le responsabilità del proprio governo. I coreani parlano con una ingenuità che sfiora la rozzezza. Non accettano i nostri discorsi, la ipotesi del « secondo fronte » da aprirsi in Corea per alleggerire la pressione U.S.A. sul Vietnam, il nostro sproloquiare sul « giallo della *Pueblo* ». Uno dei loro argomenti di *choc* è questo: « Se entrano i ladri

a casa tua non andrai ad intavolare negoziati con loro ma chiamerai la polizia ».

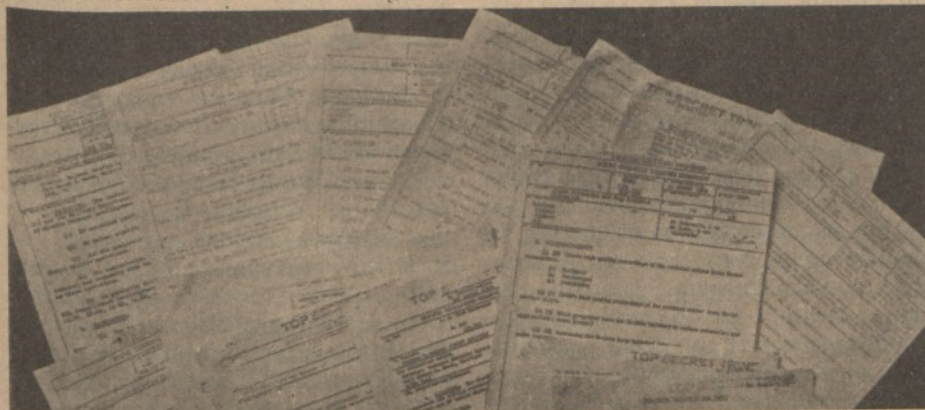
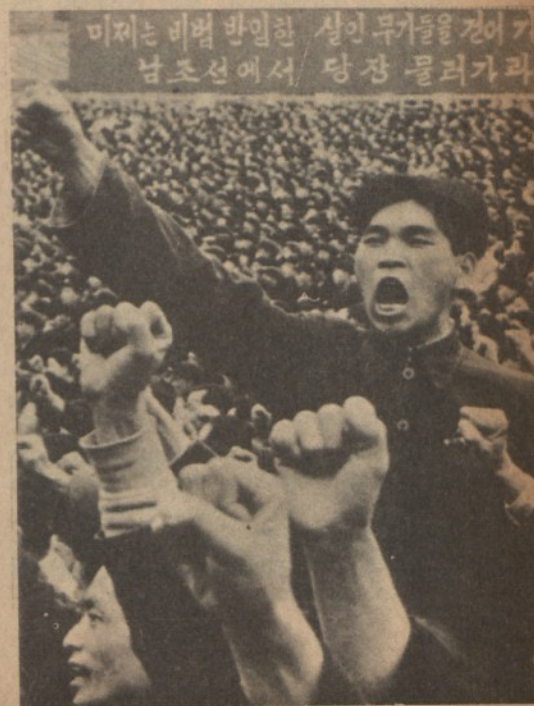
L'armata coreana è un esercito di popolo. Dovrebbe contare circa seicentomila effettivi, ma in caso di una guerra generale potrà mobilitarne molti di più, in pratica tutti gli uomini e le donne in grado di sopportare le fatiche militari. La Corea dedica grandi risorse allo sforzo bellico ed in pratica nel paese tutti lavorano gratis un giorno la settimana per il riarmo. A me sembra strano che Johnson, con tutti i guai che si ritrova abbia voglia di sfidare gente tanto decisa. I miei interlocutori non sembrano scossi invece da un minimo dubbio: « Gli americani sanno che la nostra strategia è quella della guerra frontale e contano sulla superiorità del loro armamento per annientarci se scoppierà un conflitto. Si tratta però di un conto sbagliato ». Nessun accenno alla necessità di un appoggio esterno dei *popoli fratelli*. Porteremo avanti la nostra lotta chiunque altro venga ad aiutarci, mi dicono prima di congedarmi.

La carta di Johnson. I nord coreani hanno avuto in effetti aiuti militari da parte dell'Unione Sovietica per centinaia di milioni di rubli nel 1967. Ma sono pure un popolo che sviluppa ad alto ritmo la propria istruzione e la propria tecnologia; nel paese il tasso di incremento del reddito ha superato il 7% nello scorso anno secondo le statistiche occidentali. Le distruzioni della guerra 1950-53 sono state appena risanate e la capitale, Pyongyang, si può dire sia stata interamente ricostruita. Non c'è gusto per le avventure in una simile situazione.

Un amico che fa parte di una ufficiosa delegazione commerciale italiana nella RDT mi mette a contatto con un diplomatico del governo di Pankow. Ho la netta convinzione — dico al mio nuovo interlocutore — che conseguenza prima dell'irrigidimento coreano potrebbe essere a breve scadenza un bel processo a carico degli ufficiali e marinai della *Pueblo*. « Nessuno qui può sapere ovviamente — mi sento rispondere — se ci sarà presto questo processo. L'ipotesi però non mi sembra affatto da scartare. La piega degli eventi allarma molto Pyongyang: il governo di Kim Il Sung teme di essere messo davanti al fatto compiuto da un momento all'altro perché non può non collegare a quello della *Pueblo* certi altri sporchi episodi come il rapimento di alcune personalità dell'opposizione sudcoreana avvenuto, madrina la CIA, proprio nella Germania occidentale. Sono certi che Johnson tenterà l'ultimo gioco che gli resta prima di abbandonare la partita elettorale: restate stretti al vessillo dello zio Sam, a lottare assieme al vostro presidente contro i comunisti che ci vogliono buttare a mare. Il quadro generale della situazione, non solo in Estremo Oriente, può giustificare un simile atteggiamento pessimistico ».

Chi è falco e chi no. E' veramente un brutto affare. Il « giallo della *Pueblo* » corre il rischio di tingersi di rosso: come contrappunto alla crisi coreana abbiamo, del resto, Berlino nella nostra Europa, dove Ulbricht non perde occasione di denunciare l'atteggiamento sempre più ostile degli USA e del governo di Bonn contro la Germania est. Nemmeno se si sforzasse, il mio interlocutore tedesco troverebbe una ragione per guardare il mondo con occhiali rosa. Dato che le leggi coreane non scherzano — proseguo — è da ritenere che il processo si concluderà con delle pene di morte almeno per i maggiori responsabili. Non è da pensare che a questo punto gli Stati Uniti non reagiranno nella solita maniera. « Il fatto è che non hanno voluto accettare l'occasione, che gli veniva offerta, di *salvare la faccia*. Con delle formali scuse (la Corea si sarebbe impegnata a non reclamizzare l'ammissione di colpevolezza) avrebbero potuto risolvere l'imbroglio, ricordiamo tutti che in questo modo hanno a suo tempo recuperato qualche pilota degli aerei spia: ora invece a Pan Mun Jom non hanno ceduto di una virgola. I coreani debbono restituire con tante scuse navi ed equipaggio. Se ci sarà il processo essi non esiteranno a bombardare Pyongyang o almeno il porto di Wonsan dove è scattata l'operazione anti-*Pueblo*. Se questa ipotesi si verificasse i coreani attaccherebbero su tutto il 38° parallelo ».

Che interesse hanno i coreani ad attaccare? Che interesse ha Johnson a provocarli? Tra poco, c'è da giurarlo, la stampa di tutto il mondo ci sommergerà in una nuova ridda di ipotesi ed i grossi titoli si sprecheranno come al tempo in cui l'*Enterprise* forzava le macchine per raggiungere il teatro delle operazioni. Noi non abbiamo risposte prefabbricate. Altri ci diranno che Kim Il Sung è un « falco » ed è amico degli oltranzisti cinesi, oppure che sono i contrasti interni in Corea a spingerlo all'irrigidimento. La verità è che si rischia una guerra generale almeno per quello che riguarda il continente asiatico. E che una guerra di tali proporzioni, se dovesse scattare, non sarebbe frutto di una semplice macchinazione nordcoreana. Johnson, pur non avendo interesse ad allargare il conflitto, gioca la carta del complotto comunista asiatico per giustificare la sua stessa strategia, che dal Vietnam passa per la Cina e arriva alla Corea. E' un meccanismo quasi automatico.

DINO PELLEGRINO ■

I « Top Secret » della Pueblo

WONSAN: *dimostrazione anti USA*

NOVOTNY

BUDAPEST: *il brindisi dei leader (al centro Gromiko e Kadar)*

COMUNISTI

l'orologio di ulbricht

La destituzione di Novotny, a Praga, ha aperto una crisi di grosse dimensioni in tutto l'Est europeo. Tutto sarebbe più facile se la situazione internazionale fosse tranquilla, senza la guerra del Vietnam, senza gli incidenti medio-orientali. In condizioni normali i regimi comunisti cercherebbero di dar vita al « nuovo corso » senza temere complicazioni internazionali. L'approdo a nuove esperienze sarebbe anche più rapido. Invece si lavora a caldo, come sempre. Subentrano preoccupazioni strategiche, e operano a danno del processo di autonomia: non possono impedirlo ma possono ritardarlo.

Si è un po' in clima '56, quando Togliatti, che pure era fautore del « policentrismo », scrisse il famoso editoriale su Poznam intitolandolo « La presenza del nemico ». Allora il nemico capitalista era molto meno attivo di oggi, tant'è vero che Togliatti deluse gli anti-stalinisti. Quel che accadde dopo in Ungheria fu uno sbaglio sovietico, e la Polonia di Gomulka dimostrò che si poteva cambiare senza mandare tutto per aria. Oggi Longo potrebbe a maggior titolo evocare « la presenza del nemico » in funzione anti-autonomistica: è buon segno che ciò non accada, significa che il comunismo occidentale non si lascia strumentalizzare e prende sul serio la formula dell'« unità nella diversità », che vuol poi dire collegamento fra autonomia e internazionalismo.

Ma — come del resto risultò chiaro alla conferenza di Budapest — vi sono altri a ostacolare il processo autonomistico, o a far marcia indietro per eccesso di prudenza. Sarà utile delineare un quadro d'insieme, necessariamente schematico, paese per paese.

La svolta di Praga. In Cecoslovacchia, per quanto ogni giudizio resti provvisorio in attesa del comitato centrale del 28 marzo, Novotny ha dovuto cedere alla pressione popolare e si è dimesso dalla presidenza della repubblica, con un dignitoso atto di obbedienza alla maggioranza del partito. La sua lettera di dimissioni ha avuto il pregio di non avallare quello che i nuovi dirigenti hanno avuto il torto di ripetere usando vecchie formule (la rinuncia per « motivi di salute »); Novotny ha rifiutato questa scappatoia, e ha fatto bene, per chiarezza, per rispetto della verità; se sarà destituito anche dal *presidium* del partito al termine del comitato centrale, ci auguriamo che il suo ultimo intervento, comunque impostato, non subisca la censura dei nuovi *leader*. La Cecoslovacchia ha dimostrato di saper affrontare con coraggio e spregiudicatezza il dibattito, e sarebbe finalmente una importante novità conoscere l'autodifesa di un esponente comunista destituito; rivelerebbe anche la forza della corrente che esce vittoriosa dallo scontro politico. In caso contrario sarebbe un'ennesima occasione perduta.

In Cecoslovacchia si è parlato liberamente, a tutti i livelli, ed è solo frutto di chi si è tappato volontariamente occhi e orecchi, o ha guardato con superficialità al dibattito, la teoria (così radicata in Occidente) secondo cui la classe operaia sarebbe rimasta assente o passiva nella campagna di « destalinizzazione ». Senza fare dell'« operaismo », e senza negare l'apporto degli intellettuali, va sottolineato quel che è successo nei sindacati, dove non solo è stato costretto a dimettersi il vecchio gruppo dirigente burocratizzato, ma si è prodotta una rivolta contro un « cambio della guardia » poco rispondente alle promesse democratiche dei nuovi *leader*. La settimana scorsa c'è stata battaglia al Consiglio centrale dei sindacati, dopo la rinuncia di Pastyrik e la promozione di Polacek a presidente. E battaglia c'è stata soprattutto all'esterno, nei quartieri operai di Praga (come al distretto cittadino numero nove), dove 70 mila lavoratori hanno minacciato di scendere in sciopero per una nomina decretata con metodi burocratici. L'agitazione non si è fermata nella capitale: centinaia di risoluzioni sono pervenute al Consiglio centrale dei sindacati per contestare il puro e semplice cambio burocratico. Non risulta che tutto questo sia avvenuto perché Polacek fosse uomo di Novotny, o

perché gli operai rimpiangessero Pastyrik (uomo legato alla vecchia gestione del potere). Il fondo, e l'importanza di questa rivolta operaia, è che non si accetta la burocrazia né dei vecchi né dei nuovi dirigenti.

E la grossa novità — non ci stancheremo di ripeterlo di fronte a chi vede solo gli intellettuali — è che gli operai siano attivi e in prima linea nella battaglia rinnovatrice, dando un contenuto di classe alle rivendicazioni di « libertà e democrazia »: è segno che il socialismo può combinarsi con la democrazia al di là delle menti illuminate di qualche singolo intellettuale; è segno di vitalità, di rinnovamento dal basso e non di elargizione dall'alto. Se tutto questo dipenda anche da un modo diverso di intendere la riforma economica, meno libresco e accademico dei tecnocrati, tanto di guadagnato: è una garanzia di socialismo, di riforma basata su esigenze reali, anti-burocratiche, nel momento in cui la riforma potrebbe degenerare a semplice ricerca di un modello efficiente. Si tratta di creare qualcosa di più di un « socialismo dei direttori d'azienda » (come dice giustamente la sinistra polacca in opposizione alla propria burocrazia di Stato).

I guai di Gomulka. In Polonia le agitazioni studentesche sono state ulteriormente contrastate dall'apparato di partito e statale, fino all'irruzione della polizia nel Politecnico di Varsavia. Si tratta, fra l'altro, del settore studentesco più legato al mondo operaio e ai centri produttivi del paese. Gomulka ha fatto proprie le accuse ai « sionisti » quali ispiratori del movimento. Lo ha fatto con relativa moderazione rispetto alle tesi degli altri esponenti del partito (come ha riconosciuto *Le Monde*), ma ha indugiato pericolosamente su una classificazione che appare inconcepibile in una nazione che ha visto le stragi naziste nel ghetto di Varsavia. Qui i motivi di politica estera, cioè l'ostilità verso Nasser da parte dell'opinione pubblica polacca durante la guerra arabo-israeliana, hanno avuto uno strascico deteriore nelle polemiche interne, distorcendone il significato. Gomulka ha avuto il merito di fornire un'ampia informazione sui fatti polacchi, senza nascondere la loro gravità. Ha rifiutato una contrapposizione semplicistica fra operai e studenti, ma ha portato acqua al mulino di chi vorrebbe crearla non concedendo un giusto significato all'agitazione del Politecnico, dove le suggestioni filo-occidentali erano nettamente soverchiate da richieste, coscienti, di democrazia socialista. Era questo il tema da approfondire, non quello degli intellettuali « liberali ».

Le paure di Ulbricht. In Germania est la reazione è stata dura verso i fatti di Praga, visti come l'inizio di un processo di disgregazione del patto di Varsavia e come una scintilla capace di produrre un incendio « revisionista » in tutto l'Est europeo. La caduta di Novotny è stata riferita in poche righe, e si è fatto di tutto per impedire un contagio (sequestro dei giornali cecoslovacchi, limitazioni nei viaggi fra Berlino est e Praga). In certa misura Ulbrict ha elevato un secondo « muro » anche contro i propri alleati. I giovani tedeschi sono stati invitati a non scendere in piazza neanche per il Vietnam, il che è paradossale. E' un sintomo di grave debolezza, e di un potenziale esplosivo più pericoloso di quello emerso in Polonia.

Secondo molti osservatori occidentali, Ulbricht ha visto nella fine politica di Novotny quel che potrebbe capitargli allentando i freni e i controlli in Germania est. Ulbricht, l'ultimo stalinista, avrebbe i giorni contati. E' naturalmente possibile, ma l'orologio di Ulbricht può segnare anche qualcosa di diverso, cioè non l'ora della sua caduta ma l'ora di un irrigidimento del blocco est-europeo. La Germania è sempre stata la preoccupazione maggiore di Mosca in ogni momento di crisi e di svolta: accadde subito dopo la morte di Stalin, fu uno dei motivi della repressione in Ungheria e della minaccia di intervento in Polonia nel '56, fu uno dei motivi della caduta di Krusciov quando l'ex *premier* sembrava guardare con troppa condiscendenza a una intesa con Bonn. Le cose si sono recentemente complicate con le « aperture » tedesco-federali verso l'Est europeo (relazioni diplomatiche con la Romania e la Jugoslavia, accordi economici con la Cecoslovacchia).

Il vertice di Dresda. La paura di una intesa Praga-Bonn dev'essere stata uno dei motivi dominanti dell'improvviso vertice di Dresda, al quale hanno partecipato sei paesi comunisti dell'Est-Europa: URSS, Germania est, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Bulgaria (assenti: la Romania, la Jugoslavia e l'Albania).

La Cecoslovacchia, nel quadro della riforma, non ha nascosto di porsi l'obiettivo di un incremento nei commerci con l'Occidente, e con la Germania federale in ispecie. Gli alleati temono la ripetizione del caso romeno (e jugoslavo), e in particolare lo temono i sovietici, i tedeschi orientali e i polacchi (mentre ungheresi e bulgari sono a loro volta attirati dall'esempio di Bucarest e Belgrado). Si va delineando una specie di frattura fra il presunto « triangolo di ferro » Varsavia-Berlino est-Praga (con quest'ultima in fase di salto della quaglia) e i paesi comunisti che vent'anni fa furono sul punto di creare una Federazione balcanica (idea lanciata da Tito e ripresa da Dimitrov fino al veto di Stalin e all'autocritica del dirigente bulgaro).

Le nuove tentazioni (anche se non si parla di Federazione balcanica, ma si guarda a Bonn per gli scambi commerciali) nascono nel bel mezzo di una crisi del Comecon, il mercato comune dell'Europa orientale, che trova difficoltà ad amalgamarsi. In una situazione internazionale diversa, sarebbe anche nell'interesse sovietico consentire una normalizzazione degli scambi fra i soci minori del Comecon e la Germania federale. In questo momento, oltre ai sospetti verso la politica di Bonn e la sua « penetrazione » a est, pesano anche considerazioni strategiche di blocco (tenere aperto un focolaio di tensione in Europa se una crisi di Berlino potesse accelerare una revisione della linea americana in Asia). I sovietici vorrebbero attirare la Germania ovest su posizioni di politica estera gollista, cioè anti-americana, ma nello stesso tempo, non essendo certi del risultato, si tengono di riserva la carta con cui esercitare una pressione su Bonn e, di riflesso, su Washington.

A Dresda i capi sovietici, insieme a Ulbricht e Gomulka hanno indubbiamente chiesto ai dirigenti di Praga delle garanzie in fatto di strategia comune, oltre che di non abbandono di posizioni « socialiste » sul terreno politico-economico.

→

Suslov

Riesame a Mosca. Nella capitale sovietica i fatti di Praga, di Varsavia, e quel che potrebbe succedere altrove (da Berlino est a Budapest a Sofia), hanno destato preoccupazione. Brezhnev, Suslov e Kossighin sono naturalmente indotti a riesaminare la loro strategia europea, e a rinsaldare le fila di un'alleanza che sembra allentarsi.

Da osservatori insospettabili, di fonte comunista italiana (per esempio una corrispondenza da Mosca di *Paese Sera* nell'edizione del 23 marzo), si aveva chiaro il quadro delle preoccupazioni moscovite: la tendenza a interpretare i fatti di Varsavia e di Praga quasi come manifestazioni « anti-socialiste », con il sospetto, verso la Cecoslovacchia, di scelte pericolose in politica estera e in politica economica, nel senso di un progressivo sganciamento dall'URSS. In effetti a Praga si sono levate voci, anche a livello dirigente, di autonomia dall'URSS con intonazioni romene. Il vertice di Dresda può aver chiarito il limite di tali tendenze, ancor più manifeste in seno all'opinione pubblica: Smrkovsky, uno dei candidati alla successione di Novotny alla presidenza della repubblica, ha addirittura messo in guardia contro « agenti provocatori » che vorrebbero una rottura con Mosca, e non è uomo che vada per il sottile nel criticare Brezhnev per il suo intervento in favore di Novotny; Cernik, candidato alla direzione del governo, ha dovuto recarsi a Mosca, prima della destituzione di Novotny, per chiarire che l'avvenimento non minacciava le relazioni fra i due paesi alleati, ricevendone in cambio una garanzia di non interferenza (ma dopo è stato ancora necessario il vertice di Dresda). Quanto alla Polonia, è stato Gomulka a denunciare con durezza, qualificandoli irresponsabili, i dimostranti che avevano chiesto di rompere con l'URSS.

Mosca non può più, oggi, intervenire come all'epoca dell'Ungheria. Ma di fronte a casi come il romeno, il cecoslovacco ora, di fronte a una Polonia inquieta, e soprattutto di fronte all'enigma tedesco, è indotta a cercare un comune denominatore che non è più misurabile in termini di legami partitici, ma di interessi economici e di politica estera comune. La « minaccia tedesco-occidentale » serve allo scopo, come ultima risorsa, specie se una pressione fosse argomentata in chiave di strategia globale (Vietnam) e non solo europea.

LUCIANO VASCONI ■

HUSSEIN

MEDIO ORIENTE
i limiti della violenza

«**Il Giordano** è la frontiera naturale di Israele ». Queste parole sono state pronunciate dal *premier* israeliano Eshkol il 14 febbraio scorso, durante il congresso di un'organizzazione femminile ebraica. Le riporta la selezione settimanale de *L'Information de Israel* — il quotidiano di Tel Aviv in lingua francese — del 17 febbraio. Il 15 febbraio scatta il primo raid punitivo israeliano contro la Giordania. Viene colpita la vallata di Beissane, poco al di là del Giordano. Un furioso attacco che dura molte ore, con mortai, cannoni e aerei. Un bilancio tragico. 46 morti e 55 feriti tra la popolazione civile. Ventisette militari giordani uccisi. Con questa rabbiosa rappresaglia, Tel Aviv intende terrorizzare la popolazione giordana e lo stesso re. L'attività dell'organizzazione clandestina palestinese *Al Fatah* che sta passando sempre più concretamente dal limitato spazio del terrorismo a quello più ampio e politicamente più produttivo della guerriglia, comincia a dare fastidio ai vincitori della guerra di giugno. Occorre attaccare e scoraggiare l'anello più debole della catena araba. E Hussein con il suo regno dimezzato, ridotto ormai quasi nelle dimensioni di uno

NASSER

sceiccato beduino sembra essere questo anello debole. E gli avvenimenti immediati sembrano dar ragione alla orgogliosa durezza israeliana.

Il 16 febbraio, ad appena un giorno di distanza dal sanguinoso raid, il re giordano prende la parola a Radio Amman per dire: « Responsabile del destino del mio paese e del mio popolo, io non posso autorizzare nessuno a fornire al nemico un pretesto per attaccare la Giordania ». E' la sconfessione della resistenza armata palestinese. Tel Aviv sorride orgogliosa. Damasco e il Cairo fremono per la temporanea impotenza del loro esercito in ricostruzione. Amman si piega, in un primo istante, umiliata in se stessa per poi scuotersi in una nuova impennata di orgoglio che ad alcuni sembra apportatrice di gravi sommovimenti interni. Il primo ministro Talhun, insieme a buona parte del governo giordano, in-

Soldati israeliani verso il Giordano

sorge contro la decisione del sovrano hascemita di intralciare le attività dei guerriglieri di *Al Fatah*. Parte dell'esercito giordano rifiuta di allinearsi al moderatismo di Hussein. La crisi (una crisi pericolosa se si pensa allo stato di profonda prostrazione economica in cui la guerra dei sei giorni ha gettato la Giordania) cova pericolosamente sotto le ceneri ancora calde della sconfitta di giugno.

« La violenza vince ». La primitività politica dei *sabra* (la generazione dura del pionierismo israeliano) sembra convincersi sempre più della validità della forza come mezzo di pressione e di persuasione politica. « Si attribuisce al generale Dayan questa frase: "Hussein deve decidersi a sapere se ha più paura di noi o della gente di *Al Fatah*". La parola "paura" è così divenuta il comune denominatore di tutte le politiche nel Medio Oriente » scrive *L'Express* di questa settimana. Ed è sul pericoloso filo di questa logica primitiva che cammina la politica di Tel Aviv.

Si arriva al 21 marzo. Scatta di nuovo « l'operazione paura ». Questa volta senza limiti o complessi di legalità. Ora non sono solo bombardamenti aerei o duelli di artiglieria ma è tutto l'esercito israeliano che passa all'azione. Dal lago di Tiberiade al Mar Morto, su un fronte di 110 chilometri, i soldati di Dayan sorpassano la fragile linea di « cessato fuoco » e penetrano in territorio Giordano. Una battaglia violenta che rassomiglia troppo ad una guerra per non destare allarmi.

Dalle rive infiammate del Giordano al Palazzo di Vetro. La facile battaglia contro un esercito ancora in ginocchio (le munizioni dell'esercito giordano sono razionate) si trasforma in una difficile lotta per evitare il vuoto di simpatie che la rozza politica dei *sabra* rischia di creare intorno ad Israele. Giunge la condanna dell'ONU. La violenza non ha pagato.

La « linea Dayan ». La missione Jarring sta segnando il passo. Lo spiraglio verso il negoziato, apertosi poco tempo fa (la proposta di Eshkol per l'inizio di trattative arabo-israeliane in territorio neutrale da intavolarsi attraverso la mediazione dell'ONU, sembrava essere parzialmente accettata dal Cairo e da Amman) s'è saldamente richiuso. E sarà forse molto difficile riaprirlo. *Eretz Israel* (la « grande Israele » concepita nei sogni biblici e inattuali del sionismo di destra) sta acquistando uno spazio sempre maggiore nella realtà politica israeliana. E ciò nonostante la resistenza di vasti strati di intellettuali, delle frange di sinistra inserite nel Mapam e dei comunisti. I *Kibbutzim* della *Nahal* (le unità produttive agricole dell'esercito) vengono installati con frequenza sempre maggiore nei territori occupati dopo la guerra di giugno. Dopo quelli sorti nell'altopiano siriano del Golan e in Cisgiordania, è ora la volta del Sinai. « Il dipartimento agricolo dell'Agenzia Ebraica ha deciso di attribuire un terreno di 200 *dunam* agli avanposti stazionanti vicino ad El Arich, conosciuto sotto il nome di Nahal Sinai » scrive *L'information d'Israel* del primo marzo. Ma sembra che si stia andando ancora più in là nel tentativo di tenere saldamente in mano i frutti della bruciante vittoria di giugno.

Si riparla della « linea Dayan ». Dieci chilometri di larghezza e ottanta di lunghezza. Lungo quasi tutto il Giordano. Questa superficie sarà « pulita », minata ed equipaggiata con sistemi elettronici di allarme che la renderanno inaccessibile. L'opera di « pulizia » è già cominciata. Che cosa può significare questo, se non un tentativo di fare del Giordano una frontiera stabile di Israele? E' il caso di ricordare a questo proposito che quando due anni fa gli Stati Uniti proposero al governo israeliano l'installazione dell'« orecchio elettronico », Tel Aviv rifiutò. « Una tale linea — dissero gli israeliani — ufficializzerebbe le nostre attuali frontiere che invece non sono che provvisorie » (la linea d'armistizio stabilita dopo la guerra del '48-'49 non è stata mai riconosciuta come definitiva sia dagli arabi che da Israele). Oggi ci si appresta invece a guarnire la « frontiera » del Giordano quindi non si considera più (per lo meno da parte dell'ala più acerbamente nazionalista del governo israeliano) la linea di « cessato fuoco » come provvisioria.

Dal terrirismo alla guerriglia. Ma *Eretz Israel* può rivelarsi un'arma pericolosa per Tel Aviv. Questo sogno biblico cova infatti il germe della guerriglia. Nell'ottobre scorso in un rapporto dell'Istituto di Studi Strategici inglese si poteva leggere: « La vittoria israeliana ha eliminato numerose fonti di litigio che hanno agitato i venti anni precedenti... Ma può darsi anche che gli israeliani cominceranno a rimpiangere i tempi in cui Israele era uno Stato ebreo quasi omogeneo conforme ai disegni dei suoi fondatori sionisti. Poiché esso non sarà più quello che era. Due milioni e mezzo di ebrei controllano oggi un territorio abitato da circa un milione e mezzo di arabi e, quali che siano le misure prese sulle rive dell'Ovest, gli arabi costituiranno nel futuro almeno un quarto della popolazione d'Israele. Israele sarà posta dinanzi a tutti i problemi che affliggono le società multirazziali dove il gruppo minoritario è virtualmente ostile. La sicurezza di Israele dipenderà dalla sua abilità nel risolvere questo problema ».

E oggi, a cinque mesi di distanza, quell'analisi si è rivelata esatta. Israele sta diventando sempre meno sicura per i suoi stessi abitanti. L'azione di *Al Fatah* si allarga a macchia d'olio e pe-

→

ISRAELE: *la pattuglia del Sinai*

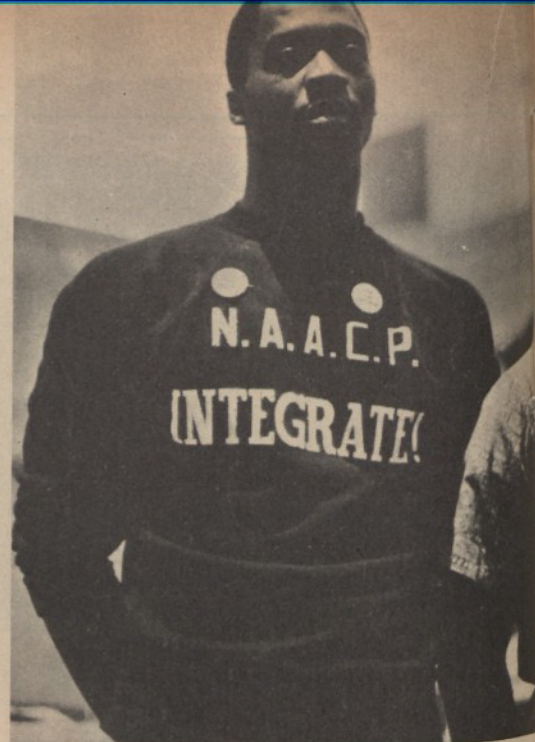
netra sempre più in profondità in terra israeliana. Dalla prima rudimentale tattica terroristica, si sta passando ad azioni più vaste che hanno un chiaro sapore di guerriglia (polemizzando con un gruppo rivale, alcuni uomini di *Al Fatah* hanno dichiarato pochi giorni fa al corrispondente di *Le Monde* a Beirut che la loro organizzazione era contraria ad ogni azione terrorista verso i civili israeliani dato che « l'uomo della strada ad Haifa, a Jaffa, a Gerusalemme è molto meno fanatico dei suoi dirigenti politici »). 37 attentati e sabotaggi tra il 16 febbraio e il 19 marzo danno già un'idea di come il movimento di resistenza all'occupazione israeliana stia consolidandosi. Il rapporto dell'Istituto Inglese di Studi Strategici si chiudeva con queste parole: « Se la politica Israeliana non è all'altezza dei suoi exploit militari, le sue vittorie potranno dare frutti assai amari.. e Hussein dovrà cedere il passo a Boumediene. E se Boumediene vince la battaglia assisteremo ad una quarta guerra arabo-israeliana. E questa non sarà così breve come la terza, e stavolta Israele sarà meno sicura di vincere ». Previsioni giuste. Israele sta sbagliando la pace. Per il momento è immersa nella spirale della guerriglia. Domani forse ci sarà un'altra guerra « e Israele sarà meno sicura di vincere ».

ITALO TONI ■

ebrei progressisti per la pace

I 9 e il 10 marzo, a Parigi, si sono riunite per la prima volta le Assise degli ebrei progressisti. Hanno partecipato ai lavori delegati e invitati inglesi, svizzeri, italiani, belgi, francesi e israeliani. Medio Oriente e Vietnam hanno fornito il tessuto di base sul quale l'ebraismo di sinistra ha cercato di intrecciare un proprio discorso autonomo, svincolato dai lacci della passionalità che spesso distorcono e annebbiano l'ottica politica di chi vi si trova immerso. Dalla riunione, a nove mesi dalla fine del conflitto arabo-israeliano, è scaturito un documento interessante per la pacatezza delle posizioni che vi si prendono, per la tenacia con la quale si è cercato, anche da parte di israeliani, di demitizzare Israele scoprendone le debolezze e i negativi lati d'ombra, e per il suo totale identificarsi con la sorte del popolo vietnamita. Pubblichiamo ampi stralci del documento. « Le Assise dell'ebraismo progressista considerano che la guerra arabo-israeliana del giugno '57 non riflette assolutamente la lotta tra le forze imperialiste e quelle anti-imperialiste attraverso il mondo, ma che invece essa è la risultanza di un conflitto più generale che oppone gli Stati Arabi allo Stato di Israele, conflitto che trova le sue radici profonde nell'urto tra due movimenti di rinascita nazionale: ebraico-israeliano e arabo-palestinese, i quali si sviluppano in una medesima area geografica. Constatano, peraltro, che il prolungamento del conflitto arabo-israeliano serve invece gli interessi dell'imperialismo, e impedisce la reale emancipazione dei popoli del Medio Oriente. Ritengono che la risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. del 22 novembre 1967 costituisce una base accettabile per il regolamento del conflitto; che essa forma un tutto indissolubile, e che debbono ugualmente essere respinte tutte le interpretazioni tendenti a istituire un ordine di priorità tra i suoi differenti paragrafi. Nello spirito di quanto precede, gli arabi non debbono pretendere l'evacuazione dei territori occupati come esigenza preliminare ai negoziati; in contropartita, gli israeliani debbono considerare i territori occupati, non come un oggetto di negoziato, ma soltanto come un pegno, in vista del ristabilimento di una pace durevole, in conformità della risoluzione (dell'O.N.U.) che condiziona il ritiro delle forze armate israeliane dai territori occupati alla cessazione di qualsiasi forma di belligeranza, al riconoscimento della sovranità e della integrità di tutti gli Stati della zona all'interno di frontiere sicure e riconosciute, alla libera navigazione nelle acque internazionali, e ad un giusto regolamento del problema dei profughi. Quindi stimano che soltanto un atteggiamento di principio basato sul diritto all'autodeterminazione di ogni popolo può facilitare la conciliazione dei legittimi diritti di ciascuno dei due popoli in causa, israeliano e palestinese, e sfociare in una pace durevole e giusta.

In questo spirito, le Assise dell'ebraismo progressista considerano condannabile la violenza (come gli attentati che causano vittime tra la popolazione civile) organizzata da alcuni gruppi palestinesi, il cui obbiettivo politico dichiarato è la distruzione dello Stato di Israele. Sostengono le forze progressiste israeliane che si oppongono alle tendenze annessioniste, ricercando una pace non imposta ma negoziata; appoggiano, peraltro, i progressisti israeliani che considerano ingiustificabili le punizioni collettive (come il dinamitaggio di abitazioni, le espulsioni in Giordania di personalità palestinesi e gli arresti amministrativi).

Di fronte alla lotta eroica che il popolo vietnamita combatte contro l'aggressione americana le Assise dello ebraismo progressista affermano che oggi il Vietnam è in prima linea sul fronte della lotta contro l'imperialismo; ritengono che la disfatta del popolo vietnamita significherebbe in realtà la disfatta dell'umanità intera; s'impegnano a sostenere la Repubblica del Nord Vietnam ed il Fronte di Liberazione Nazionale vietnamita, solo e autentico rappresentante del popolo sud-vietnamita ».

NEW YORK: *l'uomo di Luther Ring*

USA

alla sinistra di bobby

I mille delegati che il 16, 17 e 18 marzo hanno ufficialmente fondato a Richmond in California il « Peace and Freedom Party » in rappresentanza di oltre 100.000 californiani, hanno segnato probabilmente una svolta nella storia della « Nuova Sinistra » americana. Alcuni gruppi *radicals* avevano cominciato nello scorso autunno, invero senza troppa convinzione, a raccogliere nello Stato della California le registrazioni necessarie per presentare candidati alle elezioni federali ed alla presidenza degli Stati Uniti sotto la etichetta « Peace and Freedom ». Lo obiettivo delle 60.000 registrazioni (1 per cento degli elettori) appariva allora impossibile per dei gruppi localmente attivi ma minoritari, di fronte ad un elettorato tradizionalmente passivo e restio ad abbandonare i due tradizionali partiti. Ma nel giro di due mesi oltre 100.000 cittadini californiani si sono registrati nel PFP (per la legge dello Stato si è membri di un partito e si ha diritto di votare nelle primarie solo se ci si registra pubblicamente come soci), centinaia di clubs sono stati aperti, e sono state organizzate campagne in diecine di altri Stati tra cui quelli più importanti come New York, Pennsylvania ed Illinois. Quello che sembrava un miraggio per i vari grup-

pi e gruppetti della « Nuova Sinistra », era divenuto invece una concreta possibilità di azione politica.

Fino ad ora i vari gruppi di sinistra, le organizzazioni universitarie progressiste e quelle per i diritti civili, i movimenti pacifisti e contro la guerra in Vietnam, non avevano trovato alcuna struttura politica che potesse apparire come una organizzazione solida e permanente, sia pure di minoranza, di fronte alle colossali macchine dei partiti democratico e repubblicano. Lo SNCC (Student Nonviolent Coordinating Committee) ha svolto un'azione di rottura al tempo delle prime lotte per i diritti civili soprattutto nel Sud dal 1961 al 1965, allorchè i nuovi ideologi del « potere nero » hanno assunto la leadership delle rivolte dei ghetti negri nelle grandi città industriali. L'SDS (Student for Democratic Society), pur conservando una presenza nella maggior parte dei campus americani, non ha avuto più *leader* di prestigio come Karl Oglesby che riuscì a farne nel 1964-1965 un movimento nazionale a livello universitario. Le organizzazioni per i diritti civili come il NAACP ed il CORE rappresentano solo delle strutture formali, composte dalle borghesie « liberali » bianca e nera, senza avere più alcuna carica politica come quella che alcuni anni or sono aveva portato alle prime battaglie integrazioniste. La SCC (Southern Christian Conference) di Luther King si propone come movimento di opinione, al tempo stesso pacifista ed integrazionista, senza l'ambizione di entrare direttamente nell'arena politica. I pacifisti sono divisi in decine di organizzazioni locali incapaci di esprimere con sufficiente respiro quel grande movimento di massa dei resistenti alla guerra che ormai può contare su oltre mille giovani incarcerati, qualche migliaio di fuorusciti in Canada ed oltre diecimila giovani impegnatisi a non presentarsi alla leva, dietro invito del dott. Benjamin Spock, un'eminente pediatra divenuto il simbolo della resistenza antimilitarista da quando è stato incriminato dalla corte federale per incitamento alla diserzione.

Verso l'unità. In questo panorama di frantumazione delle forze di sinistra, la nascita del « Peace and Freedom Party » rappresenta un elemento di estremo interesse se si considera la situazione politica, economica e sociale americana. Ecco quelli che sembrano essere i punti cruciali su cui agisce la « Nuova Sinistra »: 1) la guerra in Vietnam trova sempre maggiori oppositori non soltanto in quanto è crudele, disastrosa ed inutile, ma perché espressione della politica di potenza americana che il governo conduce sotto la pressione del cosidetto « complesso industriale-militare »; 2) la società sempre più ricca e tecnologicamente potente vede concetrato il potere nelle mani di una minoranza tecnocratica che detiene sempre più il potere di decisione al di là di ogni processo formalmente democratico; 3) l'aumento della distanza tra ricchi e poveri e la stabilizzazione di un quarto o un quinto della popolazione al di sotto della soglia considerata della povertà, cioè ai margini non solo sociali ma anche economici; 4) il problema razziale sempre più grave, sopratutto nelle città del Nord e dell'Est, in seguito al fallimento di una reale integrazione oltre i diritti civili, che vede ormai come unica proposta valida quella del « potere nero »; 5) l'insoddisfazione degli studenti e degli intellettuali che fanno capo alle università, rappresentanti una massa di cittadini attivi di circa 8/10 milioni con i suoi peculiari problemi.

Con la nascita del nuovo partito, ora in California ma ben presto a livello nazionale, un vuoto viene colmato. Le caratteristiche di « Nuova Sinistra », più attenta ad una azione politica attiva, pragmatica e militante, che non al dibattito ideologico, fanno del PFP qualcosa di diverso dalla miriade dei partitini della vecchia sinistra (partito comunista, Socialist Worker Party di ispirazione marxista, Youlth Socialist Alliance di ispirazione troskista, People Labour Party cinese, Dubois Club, ecc.), ridotti a sette sterili ed inconsistenti e lo presentano alle masse potenzialmente in rivolta o in dissenso come qualcosa di sostanzialmente diverso dall'*establishment* liberale, ormai niente altro che l'anima critica del regime Johnsoniano, senza volontà di lotta politica. Gli stessi *leader* del PFP ne indicano le sue componenti principali: Paul Jacobs, un noto scrittore ed intellettuale già dirigente sindacale liberale negli anni cinquanta, Bob Scheer, direttore di *Ramparts* la sola rivista della « Nuova Sinistra » letta da un milione di americani, Mario Savio, *leader* della rivolta studentesca di Berkeley del 1965 ed uno dei personaggi più noti nelle nuove generazioni. Certo, l'avvenire del nuovo partito dipende anche dalle vicende delle elezioni presidenziali, nonché dalla sua capacità di porsi effettivamente come struttura nazionale. Intanto la stretta alleanza con i gruppi del « potere nero », pur nelle rispettive autonomie, sembra già delineare un potenziale di espansione tra le masse negre diseredate.

Recupero a sinistra. Ma il test di successo della « Nuova Sinistra » risie- →

MARIO SAVIO: *il leader della rivolta di Berkeley*

Bob Kennedy entra in gara

de nella risposta organizzata al tentativo di recupero a sinistra che i candidati democratici di pace, Bob Kennedy ed Eugene McCarthy, cercheranno sicuramente di compiere. Un loro successo nella nomina a candidato presidenziale indebolirebbe il nuovo partito facendo rifluire su posizioni democratiche quella gran massa di scontenti della guerra nel Vietnam, mentre la vittoria di Johnson alla convenzione democratica di agosto lascerebbe largo spazio, anche elettorale, alla nuova organizzazione, che dovrà designare il candidato presidenziale, probabilmente tra il dottore Spock, Dick Gregory e Luther King.

Al di là dell'annata elettorale, sembra comunque che la « Nuova Sinistra » stia cercando di esprimere le aspirazioni al dissenso della società americana e dei molti che non partecipano al processo politico a causa della sua struttura bipartitica o per le condizioni economiche, sociali e razziali. Negli anni trenta, il partito democratico portò alla politica i poveri immigrati, le organizzazioni sindacali e le minoranze etniche attraverso una operazione riformistica di ampio respiro. Oggi vi sono nuovi grandi masse di esclusi: il « Peace and Freedom Party » sembra farsi interprete delle nuove aspirazioni con un afflato tipico della tradizione americana che rifiuta gli ideologismi, ma allo stesso tempo strutturandosi secondo modi propri della « Nuova Sinistra » in tutto il mondo, cioè con caratteristiche socialiste e libertarie di fronte alla società dei consumi, al potere tecnocratizzato, alla rivoluzione tecnologica, al mondo industriale e militare.

E' significativo che nella risoluzione finale del PFP si affermi, tra l'altro: « La base della dignità umana è l'abilità del popolo di prendere le decisioni che riguardano la propria vita, di ordinare le proprie esistenze secondo le scelte individuali, e di decidere collettivamente con i propri pari in ordine all'interesse collettivo... Il PFP sostiene gli sforzi delle persone senza potere nel guadagnare dignità esercitando un reale controllo sulle proprie vite: il popolo nero nel cercare di organizzare le proprie comunità, i salariati che scioperano per i propri diritti contro i datori di lavoro o in una azione disperata contro i sindacati antidemocratici, i soldati che rifiutano di commettere atti che violino i dettati delle loro coscienze, tutto il popolo che si desta e resiste ».

MASSIMO TEODORI ■

GERMANIA

le sirene di brandt

BRANDT

Al congresso di Norimberga i delegati socialdemocratici hanno votato sulla « grande coalizione ». Risultato: 173 sì e 129 no. Un successo appena di misura, che rivela lo scontento e l'opposizione di larga base del partito. Non per niente Brandt, nella relazione introduttiva, aveva promesso « l'alternativa socialista » per il 1969, alle prossime elezioni generali. Il partito è sempre stato diviso sull'alleanza con la CDU di Kiesinger e la CSU di Strauss. Questo primo bilancio congressuale ha confermato le diffidenze e le delusioni di fronte alla « storica svolta » dell'ingresso dei socialisti al governo.

Brandt ha dovuto fare una serie di concessioni alla base del partito. Dopo aver parlato di « riconoscimento » o almeno « rispetto » delle frontiere polacche sull'Oder-Neisse fino al trattato di pace per la sanzione definitiva, ha aderito a una mozione sul Vietnam critica verso gli americani e che richiede la fine dei bombardamenti come condizione del negoziato. Se si era differenziato da Strauss sulla non-proliferazione atomica (dichiarando di volerla senza riserve), è andato contro tutte le cautele di Kiesinger quando ha promesso di inserire, nel programma della SPD, la richiesta di applicare su scala generale il principio della cogestione aziendale (cioè della partecipazione dei sindacati alla gestione delle imprese).

Kiesinger non drammatizza. Il cancelliere Kiesinger non ha mostrato di drammatizzare la « svolta a sinistra » del partito alleato e concorrente. Se qualcuno, in campo cristiano-democratico, e soprattutto in quello cristiano-sociale bavarese, ha levato fiere proteste e ha parlato di coalizione in pieno naufragio, Kiesinger ha lasciato correre. S'è limitato a dire che avrebbe preferito parlare di « rispetto » dello Oder-Neisse anziché di « riconoscimento pratico » (perché « riconoscimento » è parola che potrebbe aver significato diplomatico, mentre l'altra è più generica e innocua).

A Kiesinger preme arrivare alla legislazione sullo stato di emergenza, e in cambio di questa promessa di Brandt è disposto a « riconoscere » alla socialdemocrazia qualsiasi programma avanzato... se rimane sulla carta. Brandt, in fondo, ha fatto delle concessioni alla sinistra SPD proprio in cambio del futuro voto parlamentare sullo stato di emergenza, che concederà ampi poteri all'esecutivo. La sinistra del partito, e i rappresentanti dei sindacati (che pure sono forti in Germania federale), non hanno dato eccessiva battaglia su questa pericolosa clausola, mentre, forse, era il terreno dove maggiore avrebbe dovuto essere l'opposizione. Legalizzare un Sifar tedesco è troppo pericoloso per barattare i successi in politica estera e in programmi sociali di là da venire. C'è da augurarsi che i sindacati, e le sinistre, e i giovani, si battano con più energia dopo il congresso. Al congresso, su questo punto chiave, le sinistre sono state, più che battute, aggirate.

Il triumvirato. Brandt è stato rieletto presidente della SPD, Wehner vicepresidente insieme a Helmut Schmidt (*leader* del gruppo parlamentare socialdemocratico), il quale succede al defunto Fritz Erler. Il nuovo triumvirato dovrebbe essere più a sinistra del vecchio, perché Schmidt è spesso critico nei confronti della « grande coalizione », ed è il più deciso, dei tre, a parlarne male, considerando provvisoria la alleanza di governo con i cristiano-democratici e, soprattutto, con i bavaresi di Strauss. Ciò provocherà, al *Bundstag*, qualche scontro polemico all'interno della maggioranza. E, in linea di massima, la « grande coalizione » potrebbe saltare anche prima delle elezioni del 1969.

Il grande sconfitto è il borgomastro di Berlino ovest, Schuetz, che, contrariamente alle previsioni, è stato scartato dalla presidenza del partito. Ha pagato, in sede congressuale, il fatto di

aver consentito l'espulsione del partito della sinistra berlinese (provvedimento in parte rientrato perché il nuovo statuto è più tollerante in materia di disciplina organizzativa e consente più ampia libertà di dissenso).

Sindacati e giovani. Il problema di fondo rimane quello dei rapporti con i sindacati e con la Lega giovanile socialista (e con il mondo giovanile in genere). Il congresso di Norimberga non ha risolto gli attriti e, a parte i successi vantati da alcuni *leader* della minoranza, sono molti, soprattutto alla base, quelli che la pensano come Kiesinger, naturalmente a medaglia rovesciata: che Brandt parla, promette, ma non manterrà gli impegni; di conseguenza sarà innocuo e, peggio ancora, porterà alla sconfitta il partito nel 1969.

L'opposizione sottolinea alcuni sintomi preoccupanti, come una recente elezione alla Ruhr (sindacale), dove i neo-nazisti della NPD hanno ottenuto un imprevisto successo, sia pure per la crisi mineraria che ha estremizzato a destra alcuni gruppi operai.

La tendenza alla radicalizzazione è considerata, in alcuni settori, la caratteristica di questo periodo di fine legislatura, sia per ragioni interne che internazionali. Si attendono alcune elezioni regionali per controllare se questo fenomeno sia veramente la nuova faccia della Germania federale. Quel che ha preoccupato i sindacalisti è che nella elezione alla Ruhr il succeso neonazista si è prodotto a scapito dei socialdemocratici, non dei cristiano-democratici. Si è inasprita, di conseguenza, la polemica sul « socialfascismo », cioè sul collegamento tra socialisti ed estrema destra, e sul fatto che i primi fanno il gioco dei neo-nazisti. E' una teoria, come abbiamo già detto, pericolosa e semplicistica, che può far commettere gravi errori alla sinistra socialista se diventa un fattore di rottura indiscriminata. Tuttavia anche la maggioranza del partito deve tener conto di tali sintomi, non farsi prendere alla sprovvista, evitare l'altra etichetta pericolosa secondo cui gli « estremisti di sinistra » fanno il gioco dei nazi. La Confindustria tedesca gode di queste dispute, e aspetta soltanto di veder ridotti i socialisti a minoranza innocua per ripristinare la coalizione cristiano-liberale. Solo se Brandt non ha fatto promesse a vuoto per puro calcolo congressuale i socialdemocratici possono risalire la corrente ed evitare il peggio.

I fattori internazionali giocano nella stessa direzione: se la socialdemocrazia non mostrerà coerenza nel differenziarsi da Kiesinger e Strauss, proponendo e soprattutto applicando una politica di distensione verso Est, sarà addirittura scavalcata dalla CDU e dalla CSU, e dai liberali che non sono da meno. Kiesinger e Strauss hanno il vantaggio di giocare al « gollismo » tedesco, contrattando l'alleanza con gli Stati Uniti: se i socialdemocratici dovessero rivelarsi il « partito americano », perderebbero la gara sia all'interno che nei confronti del mondo comunista. ■

una precisazione

Roma, 16-3-1968

Onorevole Direttore,

La invito, in ordine alla legge sulla stampa, a voler pubblicare integralmente quanto segue.

Nel numero 11 di *Astrolabio* è apparso un articolo siglato *Inter Press Service-Astrolabio,* dal titolo « America Latina - La via di Bogotà ». Mi sorprende questo fatto che avviene a pochi giorni di distanza dall'aver inviato a Lei e alla redazione di *Astrolabio* il testo di un comunicato apparso l'1 marzo sul *Corriere della Sera, Il Messaggero, Il Sole-24 Ore* e *Globo* dal quale si apprendeva che « la società *Inter Press Service,* riconoscendo la priorità dell'uso della denominazione dell'agenzia giornalistica *Interpress* da parte dell'Agenzia INTERPRESS diretta dai dott. Aristide Raimondi, e la confondibilità di essa con quella *Inter Press Service* a suo tempo adottata dalla società stessa per la sua agenzia, si è impegnata a non utilizzare per il futuro in Italia la denominazione *Inter Press Service* per la intestazione dei propri bollettini, e per la diffusione delle notizie, in ossequio all'ordinanza del giudice istruttore. Si avverte pertanto che possono essere usate le denominazioni predette solo per la citazione di notizie diramate dall'Agenzia INTERPRESS, quotidiano d'informazioni economiche e finanziarie ».

Sappia inoltre che nell'atto di conciliazione, l'anzidetta società è impegnata a non utilizzare anche le sigle *Inter Press Service.* Mi stupisce pertanto che l'*Astrolabio* continui a riprendere questa *Inter Press Service*; anche e soprattutto perché nella Sua lettera del 19 aprile 1967 a me inviata, Ella testualmente mi scriveva: « *Inter Press Service* è una delle svariate agenzie d'informazioni internazionali con le quali si prendono rapporti, più o meno continuativi. Con qualcuna abbiamo contratti. Non conosco la gente che la fa; sono state utilizzate alcune delle sue informazioni perché contrarie ai governi sudamericani e alle loro ambasciate. In calce ad uno di questi servizi è stato posto su richiesta il *copyrigth* a favore di *Inter Press Service-Astrolabio.* Non apprezzavo tuttavia molto la qualità dei servizi, soprattutto per la loro genericità... la collaborazione è stata perciò abbandonata... ».

Resta da domandarsi perché ancora una volta avete ripreso questo servizio dalla sullodata agenzia.

Distinti saluti.

Aristide Dr. Raimondi

(Direttore di *Interpress*)

Rispondo al dott. Raimondi. Il giudizio da me espresso nella lettera del 19 aprile 1967 sui servizi dell'Agenzia Inter Press Service *è inesatto. Una migliore e successiva conoscenza di essi, il controllo delle sue fonti informative mi hanno persuaso della serietà, in generale, del servizio reso da quella Agenzia, di cui continueremo perciò a valerci secondo l'interesse del nostro settimanale. L'intimazione del dottor Raimondi dà la gradita occasione di scusarmi con l'Agenzia predetta del mio giudizio frettoloso, espresso in una lettera privata che non avevo autorizzato il dottor Raimondi a rendere pubblica, e tanto meno ad utilizzare in giudizio.*

Astrolabio *non ha affatto siglato l'articolo segnalato dal dott. Raimondi* « Inter Press Service-Astrolabio » *come egli dice, ma* « I.P.S.-Astrolabio ». *I.P.S. vuol dire « informazioni per la stampa », ciò che ci esimerebbe dall'obbligo di pubblicare la sua rettifica. Lo facciamo ugualmente perché riconosciamo l'equivoco che le iniziali potrebbero generare nel lettore malevolo con la vecchia denominazione della detestata ed usurpatrice agenzia.*

*Dopodiché il dott. Raimondi non ha proprio niente da domandarsi nei riguardi dell'*Astrolabio, *che rinuncia a domandarsi il perché dei suoi furori.*

f. p. ■

KIESINGER

GENCO RUSSO

PALERMO

MAFIA E DROGA

FRANK COPPOLA

"Zù Giuvanninu, non stavate bene in America? Come mai siete improvvisamente tornato in Sicilia nel 1960? ». Mi rispondono un paio di braccia che si aprono, due occhi rivolti in alto e un borbottio indistinto: « tasse... dollari... non puteva pagari..., chi nni sai, figghiu... ». L'uomo è seduto sul banco degli imputati della prima sezione del Tribunale penale di Palermo. E' vecchio, quasi ottantenne, stretto in un mediocre cappotto grigio, il berretto in testa. A vederlo così, piccolo e inoffensivo, gli occhietti opachi e l'aria assorta, fa quasi pena. « Figghiu... ». Potrebbe essere benissimo mio padre. E invece è John Bonventre, uno dei più pericolosi e influenti gangster italo-americani, vice capo di una grossa « famiglia » mafiosa di New York e autorità indiscussa nel settore della droga.

Perché Bonventre è ritornato in Sicilia nel '60? A questa domanda, assieme a molte altre, il Tribunale di Palermo sta tentando di dare una risposta nella causa che vede imputato per associazione a delinquere il fior fiore del gangsterismo americano e della mafia siciliana. Appena un decennio fa, John Bonventre era molto diverso da come appare adesso. Alto, robustissimo, un collo taurino su cui si incassava la faccia larga, ravvivata da due occhi piccoli e cattivi, Zù Giuvanninu si era fatto un nome nel mondo del crimine. Braccio destro di Joe Bananas (Joseph Bonanno), il temuto « capofamiglia » di New York, aveva preso parte a tutti i « congressi » in cui Cosa Nostra si era data nuovi regolamenti e aveva riorganizzato il traffico degli stupefacenti. Poi, all'improvviso, si era imbarcato clandestinamente per la Sicilia. Perché clandestinamente? Arrestato nel 1965, il vecchio gangster non trovava niente di meglio che rifugiarsi nella « nostalgia per il suo paese natale », Castellammare del Golfo, dove poteva recarsi solo di nascosto perché aveva perduto la « carta di cittadinanza americana ». Ma ecco che da una perquisizione nel suo appartamento salta fuori, in perfetta regola, un passaporto americano intestato a suo nome. E allora? Allora una seconda versione: diecimila dollari che il fisco voleva assolutamente e che il povero vecchio non avrebbe mai potuto racimolare. Non restava che la fuga e il rifugio tra i parenti siciliani. Naturalmente, anche questa versione non convince i giudici. Bonventre poteva pagare di persona o trovare in breve tempo somme di denaro di gran lunga più alte. Se si riuscisse a stabilire che la vera causa della fuga è un'altra, una maledetta paura di essere incriminato dalla giustizia americana per reati attinenti al traffico della droga, si farebbe un altro passo avanti verso l'obiettivo che la Magistratura di Palermo si prefigge: dimostrare che gli imputati avevano costituito un'associazione a delinquere, che quest'associazione era rivolta principalmente al contrabbando su scala internazionale degli stupefacenti, che il gangsterismo americano di provenienza siciliana, organizzato nelle « famiglie » di Cosa Nostra secondo schemi di diretta derivazione mafiosa, e la mafia dell'isola agivano insieme in stretta collaborazione.

Da Petrosino a Vigneri. Documentare l'esistenza di rapporti non casuali, ma di precisa colleganza ai livelli direttivo ed esecutivo, tra mafia e Cosa Nostra non è certo un'impresa facile. Il primo a provarci fu Joseph Petrosino, l'ormai leggendario commissario italo-americano della polizia di New York. Ma un proiettile sparato, pare, dall'allora capo mafia don Vito Cascio Ferro lo stese a terra a Palermo, proprio mentre le sue indagini stavano per dare qualche frutto. Poi vennero l'inchiesta Kefauver sul gangsterismo e quella del senatore McClellan sulla malavita organizzata e sul traffico della droga, le clamorose rivelazioni del gangster Valachi e le attente deposizioni dei funzionari della polizia americana John Shanley e Raphael Salerno. I rapporti tra le due organizzazioni criminali non furono più un mistero per nessuno. Ma di prove, naturalmente, nemmeno l'ombra. Ed ecco che Aldo Vigneri, un giudice istruttore del Tribunale di Palermo, al quale era arrivato nel 1965 un rapporto particolarmente grave e documentato della Squadra Mobile della locale Questura sulle attività di un certo numero di gentiluomini siciliani americani, decide di condurre a fondo l'inchiesta. Raccoglie ogni tipo di informazioni dalla polizia e dalla guardia di Finanza, prende visione del rapporto MacClellan, si reca personalmente in America a interrogare Valachi, Shanley e Salerno, emette una serie di mandati di cattura contro gli imputati.

Frank Coppola, ancora uomo d'azione, è arrestato nella sua ricca villa di

Pomezia e sputa in faccia a fotografi e giornalisti. Frank Garofalo, il responsabile dei rapporti tra mafia e Cosa Nostra, è più diplomatico. Accoglie con calma il funzionario della Squadra Mobile di Palermo venuto ad arrestarlo e si limita a sussurrare in gergo al fratello: « il momento è arrivato, telefona a chi sai ». Naturalmente, non sa niente dei motivi per cui lo stanno portando all'Ucciardone, né sa giustificare la provenienza dell'ingente capitale in lire e dollari che gli viene trovato un po' dappertutto nella sua abitazione. Da giovane era famoso per le spedizioni punitive effettuate a New York e per la nodosa mazza di quercia che adoperava in queste occasioni. Ma cade dalle nuvole quando nella sua auto viene trovata un'analoga mazza, come ai bei tempi. Genco Russo è rassegnato, Diego Plaja, *boss* di Castellammare, sorpreso. Sfugge alla retata Joseph Bonanno, scomparso dalla circolazione nel '64 per non deporre davanti a un giurì federale sul traffico della droga e ricomparso, sempre a New York, da pochi mesi, più baldanzoso e temuto di prima. E sfuggono anche, insieme con altri personaggi minori, Santo Sorge, cervello dell'organizzazione, specialista nel coprire le attività illegali del gruppo con il paravento di fittizie società industriali, e il secondo capo mafia di Castellammare, Gaspare Magaddino, rifugiatosi negli Stati Uniti dal « compare » Bonanno. A piede libero sono denunciati Vincent Martinez, Sasà Vitaliti, e Gioè Imperiale, famoso quest'ultimo per le dichiarazioni sulla facilità con cui l'ex sindaco Lima aveva rilasciato a lui e al suo socio La Barbera la licenza di gestione per una pompa di benzina.

La sentenza istruttoria. Risultato dell'indagine istruttoria sono ben 343 pagine di sentenza di rinvio a giudizio che costituiscono, fino ad oggi, la più esauriente e convincente indagine sui rapporti esistenti tra mafia e Cosa Nostra, sulle lunghe ed elaborate trattative condotte dagli esponenti dei due gruppi per riorganizzare le file del traffico della droga, dopo che la rivoluzione castrista aveva reso inutilizzabile Cuba come centro di smistamento, sulle lotte e le rivalità sorte prima e dopo l'accordo, sulle tecniche adoperate per far dirottare la merce, attraverso la Sicilia, dal Medio Oriente all'accogliente mercato degli Stati Uniti. Alcuni degli imputati hanno vissuto tutta la storia del gangsterismo americano, dagli anni trenta ad oggi, altri la non meno sanguinosa storia della mafia siciliana. Fino a ritrovarsi, i capi, nella ormai famosa riunione svoltasi all'Hotel delle Palme di Palermo il 12 ottobre 1957, nella quale fu siglato il patto di cooperazione per la droga. « Quannu ci sunnu troppi cani supra un ossu, beatu chiddu chi pò stari arrassu », borbottava in quei giorni Giuseppe Genco Russo nell'atrio dell'albergo. Ma la saggezza contadina del vecchio capo mafia che giudicava « beato » chi stava alla larga da una meta troppo contesa (il traffico degli stupefacenti) non salvò né lui né gli altri dalle complicazioni successive, dall'insubordinazione e dalla rivalità dei gregari, che si svilupparono in un crescendo di delitti fino alla strage di Ciaculli, da indagini sempre più accurate, dall'imputazione, dall'arresto.

Un pubblico d'eccezione. L'aula del Tribunale di Palermo, ad apertura del processo, è gremita di pubblico. Gran daffare di avvocati e carabinieri. Michele Pantaleone, che di mafia se ne intende, non è molto attento alle prime battute dell'udienza. Guarda con attenzione le decine e decine di persone che si affollano al di là della transenna e che aspettano uno sguardo d'intesa degli imputati per rispondere con un lampeggiare d'occhi, un sorriso, un gesto convenzionale della mano. Le parenti, ingioiellate e impellicciate, di alcuni dei *boss* con le manette ai polsi, notabili e *uomini di rispetto* di mezza Sicilia, *osservatori* inviati dalle provincie più lontane, qualche italo-americano, inconfondibile per via della cravatta e degli occhiali d'oro a stanghetta. Davvero un pubblico d'eccezione. E poi la Corte, lo sguardo arguto del Presidente La Ferlita, che rassomiglia vagamente a Salvo Randone, l'impegno non soltanto professionale del Pubblico Ministero, gli imputati. Questi adottano tutti la tradizionale difesa dei mafiosi. Nessuno sa nulla, nessuno ha mai sentito parlare di droga, non si conoscono tra di loro. Sono assenti, per motivi di salute, Genco Russo, Garofalo, Coppola. Sul primo banco, ammanettati, Plaja, il figlio di Gaspare Magaddino, Giuseppe, John Bonventre e un piccolo corrriere della droga, Giuseppe Sandariato; sul secondo, Martinez, Vitaliti e Gioè Imperiali. Il più corretto e cordiale di tutti è Vincent Martinez. Benché i rapporti della polizia lo definiscono inequivocabilmente come vecchio gangster particolarmente legato a Frank Garofalo, lui ama definirsi giornalista per via di un lungo periodo di servizio prestato in qualità di redattore al *Progresso Italo-Americano* di New York. Prima si occupava, non si sa bene in che veste, del sindacato italiano dei pastai. E' facile ricollegare queste sue attività ad ambienti del tipo « Fronte del Porto » e a certo giornalismo fiancheggiatore della malavita. Ma lui insiste nel dire che è una persona rispettabile ed ha una risposta pronta, spesso brillante, alle domande dei « colleghi » presenti. Poi, per gradi si passa alla apparente ottusità di Bonventre e a quella di Vitaliti, che risponde al Presidente: « Non so

→

PARTANNA: *un convegno di Danilo Dolci*

PORTELLA DELLA GINESTRA: *I maggio*

chi mi abbia sparato contro a New York nella notte di S. Silvestro di 31 anni fa. Era una notte di festa e io ero sulla porta del mio *store*. Forse qualcuno l'ha fatto per allegria ».

La difesa, da parte sua, ha dato prova nei primi tre giorni d'udienza di abilità e furbizia non comuni. I processi di mafia sono congeniali a molti avvocati palermitani, che sanno come districarsi nelle situazioni più ingarbugliate. E che hanno dato il via ad una serie d'eccezioni a catena, tendenti a sminuire e a togliere valore alla fatica del giudice Vigneri, in vista di un obiettivo preciso: l'assoluzione per insufficienza di prove. E' difficile però che riescano a farcela. Certo, in un processo indiziario come questo tutto è possibile. Ma gli indizi raccolti in fase istruttoria sono troppo precisi, circostanziati e logicamente concatenati. Non siamo che alle prime battute. Tutto lascia però prevedere che la meta sognata da Petrosino e Kefauver verrà raggiunta dalla IV sezione del Tribunale di Palermo. E sarà, per quanto ci riguarda più da vicino, un durissimo colpo al prestigio e alle attività della mafia.

GIUSEPPE LOTETA ■

continuazioni

UNIVERSITA'

(*segue da pag.* 16)

renza tra il 2,2% e il 7,8% delle borse di studio rispettivamente alle scuole medie e all'Università, è chiaro indice del carattere, nonostante tutto, privilegiato di quest'ultima). E non è da sorprendersi ora se, con la generosità che è propria dei giovani — i quali sono ancora troppo disinteressati per potersi innamorare del privilegio —, sono proprio gli studenti universitari coloro che si levano a protestare più forte contro una Università di reazione. Né è da meravigliarsi se essi si sentono assai più vicini a modelli rivoluzionari, che a quelli della conservazione. La voce che si leva dalle Università occupate, non è infatti — sia ben chiaro — quella del fascio e del manganello, ma è semmai quella di una legittima e giusta rivoluzione.

Che poi sia una rivoluzione pacifica, questo non dipende soltanto da loro.

STRATEGIA STUDENTESCA

(*segue da pag.* 18)

mento di forza. Di fronte ad essa, il nemico tenta comunque una *tattica di divisione*, dosando in modo differenziato *interventi repressivi e offerte di dialogo*: cercando di provocare in un luogo una relativa stasi attraverso una repressione massiccia; cercando di escludere un altro attraverso l'offerta di trattative. Finora, l'intervento repressivo ha mostrato di avere come unico effetto l'intensificazione del movimento (Torino ne è l'ultimo esempio). Ma resta aperto il pericolo che, in situazioni dove la lotta non si è ancora così radicalizzata, passi una manovra di integrazione basata su offerte, anche consistenti, di trattativa. E' necessario che a queste manovre il movimento risponda con una sua linea nazionale.

Ma vi sono anche delle ragioni *strategiche* che rendono importante una comune elaborazione rivendicativa. Proprio perché proiettato in avanti in una lotta contro la società attuale, lotta che per ora non può concretarsi in obiettivi politici generali, il movimento ha bisogno di mantenere le sue radici nella scuola, formulando obiettivi immediati molto concreti: con l'unico criterio che essi allarghino e consolidino i suoi margini d'azione anziché limitarli. Conquistare uno « spazio » nell'università significa crearsi un terreno di azione politica permanente in grado di continuare anche quando non vi è lo scontro di piazza, in grado di fare nuovi proseliti e di elaborare gradualmente una prospettiva strategica.

E' chiaro che, in questa luce, alcune impostazioni rivendicative vengono automaticamente escluse: l'obiettivo non è più una astratta « ristrutturazione » dell'università, ma la creazione nella *scuola* (non solo nell'università) di uno spazio in cui il movimento studentesco può svolgere in piena libertà e con determinati vantaggi il suo lavoro politico, sui temi e nei modi che ritiene opportuno. Cade, in questa prospettiva, ogni soluzione di « cogestione »: non solo perché essa implicherebbe una posizione nettamente subordinata del movimento studentesco, ma perché concentrerebbe la sua azione su un terreno essenzialmente didattico. In questo senso, non sarebbe neanche accettabile una soluzione di « autogestione » globale come quella proposta nella carta rivendicativa di Torino: a parte l'impossibilità di realizzarla con i rapporti di forza attuali, essa porterebbe il movimento studentesco a impegnare tutte le sue forze su tutti gli aspetti della didattica universitaria (dal momento che non sarebbe possibile, per ovvie ragioni di condizionamento del contesto generale, ridurre l'attività universitaria a un puro lavoro di formazione politica).

Per questo, l'impostazione attuale più valida sembra quella di dividere chiaramente l'università in due aree:

— la prima sotto il totale controllo del movimento studentesco, che vi svolge tutte le sue attività politiche; alcune di queste assumeranno la forma di *controcorsi* (ma la scelta del numero e dei temi di questi corsi avverrà in base alle esigenze politiche del movimento studentesco, e non all'esigenza di corrispondere punto per punto a un piano di studi), e ai controcorsi — non al resto dell'attività — dovrà esser riconosciuto valore fiscale, *senza sottoporli alla tutela di un professore;*

— il resto dell'università continuerà a funzionare senza partecipazione studentesca alla gestione, ma con la possibilità degli studenti di imporre attraverso la loro azione organizzata determinate condizioni, che non hanno particolare valore di principio, ma servono a ridurre il peso dell'attività universitaria tradizionale nella vita dello studente; ad esempio: snellimento dei piani di studi, garanzie per gli esami, facilitazioni per gli studenti lavoratori, diritto di discussione e di intervento in tutte le attività didattiche. In questo modo il movimento studentesco evita ora pericoli fondamentali:

— quello di fare della gestione dell'università l'obiettivo della propria azione;

— quello di accettare forme istituzionali di collaborazione con il corpo docente.

Esso si garantisce una libertà di lavoro politico colla base che ha attualmente a disposizione, e una possibilità permanente di reclutamento tra la massa studentesca (sia attraverso la capacità di attrazione che esso saprà esercitare con le proprie attività, sia attraverso miglioramenti materiali che esso otterrà nella parte « tradizionale » dell'attività universitaria).

E' necessario che su una linea del genere (o su soluzioni rivendicative diverse, che però rispondano ai *medesimi criteri politici*) il movimento studentesco agisca unitariamente sul piano nazionale; in particolare:

— esso deve rifiutare qualsiasi soluzione rivendicativa locale che non risponda a questi criteri politici (e qualsiasi trattativa che avvenga su un terreno che escluda in partenza soluzioni ispirate a questi criteri);

— anche là dove si arrivi a soluzioni immediate accettabili, queste non devono in alcun modo implicare come contropartita qualche vincolo all'azione del movimento, che deve essere libero di continuare la sua azione anche solo per esigenze di collegamento nazionale.

(1 - *continua*)